

*Giuseppe Compagnoni traduttore di Ditti Cretese e di Darete Frigio*

*Giuseppe Compagnoni as a translator of Dycitis of Crete and Dares Phrygius*

Cecilia Sideri

RICEVUTO: 15/10/2022

PUBBLICATO: 31/01/2023

Abstract ITA – Adottando una prospettiva di storia della filologia, il contributo indaga l'ambigua operazione svolta da Giuseppe Compagnoni (1754-1833) nel proporre la propria traduzione italiana delle cronache troiane pseudo-epigrafe di Ditti Cretese e Darete Frigio, pubblicata a Milano nel 1819 entro la Collana degli antichi storici greci volgarizzati di Giovanni Battista Sonzogno. La posizione critico-filologica del Compagnoni è letta alla luce del resto della sua produzione letteraria e del suo profilo intellettuale, nonché del contesto editoriale al cui interno la versione vide la luce.

Keywords ITA – Giuseppe Compagnoni; Ditti Cretese; Darete Frigio; falso documentario; volgarizzamenti; Giovanni Battista Sonzogno

Abstract ENG – The paper adopts the perspective of the History of Textual Criticism to analyse the ambiguous position of Giuseppe Compagnoni (1754-1833) in presenting his Italian translation of the pseudepigraph Trojan chronicles by Dycitis of Crete and Dares Phrygius. The translation was published in Milan in 1819, inside the Collana degli antichi storici greci volgarizzati held by Giovanni Battista Sonzogno. Compagnoni's critical and philological position is analysed considering the rest of his literary production, his intellectual profile, as well as the editorial context in which the work was published.

Keywords ENG – Giuseppe Compagnoni; Dictys of Crete; Dares Phrygius; pseudo-documentarism; vernacular translations; Giovanni Battista Sonzogno

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

[cecilia.sideri@univr.it](mailto:cecilia.sideri@univr.it)

Cecilia Sideri è ricercatrice in filologia italiana presso l'Università di Verona. Si occupa perlopiù di ricezione di opere greche nei secoli XV e XVI; un filone collaterale di ricerca riguarda le traduzioni ottocentesche di testi latini e greci.

Copyright © 2023 CECILIA SIDERI

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

*Giuseppe Compagnoni traduttore  
di Ditti Cretese e di Darete Frigio\**

Cecilia Sideri

Nel 1819, Giovanni Battista Sonzogno dette avvio a Milano alla *Collana degli antichi storici greci volgarizzati*.<sup>1</sup> Essa era destinata ad accogliere, nell'arco di poco più di un trentennio – sino al 1852 – un totale di trenta opere greche a carattere storico tradotte in lingua italiana; a queste si aggiungono altri ventotto titoli di *Storici minori*, raccolti in quattro volumi

---

\* Si segnala preliminarmente che in tutte le citazioni da edizioni a stampa antiche si sono adottati i consueti adeguamenti all'uso moderno relativi all'alternanza di maiuscole e minuscole, punteggiatura e diacritici (adeguamenti comunque minimi).

<sup>1</sup> Per un quadro complessivo sull'editoria milanese negli anni della Restaurazione si vedano almeno: Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980 (su Sonzogno, nello specifico, cfr. le pp. 84-85, 87, 158-161); i contributi di Cadioli, Spaggiari, Gaspari, Biancardi e Bartesaghi nel volume *Milano nell'età della Restaurazione (1814-1848)*, a cura di Alberto Cadioli e William Spaggiari, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2015, rispettivamente alle pp. 89-104, 105-26, 127-40, 155-70, 171-238; il recente volume di Alberto Cadioli, «*La sana critica*». *Publicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento*, Firenze, Firenze University Press, 2021.

cumulativi.<sup>2</sup> L'ambiziosa iniziativa editoriale fu guidata da Giovanni Battista stesso fino alla morte, avvenuta nel 1822, poi dai suoi figli Lorenzo e Francesco con il marchio "Fratelli Sonzogno", in seguito dal solo Francesco e, infine, dal varesino Paolo Andrea Molina, divenuto prima socio (1830) e poi, a stretto giro, unico titolare dell'impresa.<sup>3</sup>

Lo scopo della collana – ispirata, ma con chiare intenzioni di superamento migliorativo, da un lato alla cinquecentesca *Collana storica* realizzata da Giolito de' Ferrari con la collaborazione di Tommaso Porcacchi,<sup>4</sup> dall'altro all'iniziativa dello stampatore romano Vincenzo Poggioli a partire dal 1808<sup>5</sup> – era eminentemente divulgativo, come si evince dalla lettera premessa dal Sonzogno al primo volume:

Questa bella e grande opera, a cui do ora cominciamento, della *Collana degli antichi storici greci volgarizzati*, a nessuno più veramente s'aspetta che a giovani italiani incamminati nello studio delle lettere, e di quella principale parte della filosofia, la quale tende a scoprire l'origine vera delle umane

---

<sup>2</sup> Sulla collana cfr. Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., pp. 160-161 e soprattutto Virgilio Costa, *La collana degli antichi storici greci volgarizzati: un tentativo di divulgazione della storiografia greca nell'Italia del primo Ottocento*, in *Volgarizzare e tradurre 2. Dal Medioevo all'età contemporanea. Atti delle Giornate di Studi*, 3-4 marzo 2016, Università di Roma «Sapienza», a cura di Maria Accame, Tivoli, Edizioni TORED, 2017, pp. 297-325; alle pp. 319-23, l'Appendice I, con piano editoriale della collana (comprensivo delle opere pubblicate, del rispettivo numero di volumi e del nome del traduttore); alle pp. 324-25 l'Appendice II propone invece una tabella che illustra i titoli compresi nei quattro tomi degli *Storici minori volgarizzati e illustrati*, dati alle stampe fra il 1825 e il 1831.

<sup>3</sup> La vicenda del passaggio al Molina, causata da difficoltà finanziarie, è ricostruita da Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., pp. 92-98.

<sup>4</sup> Su questa iniziativa, che prese forma fra il 1563 e il 1575, vd. Massimiliano Rossi, *Arte della memoria, antiquaria e collezioni fra Cinque e Seicento. La collana storica giolittina e la sua eredità*, in *Memoria e memorie*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 18-19 maggio 1995, Accademia Nazionale dei Lincei, a cura di Lina Bolzoni, Vittorio Erlindo e Marcello Morelli, Firenze, Olschki, 1998, pp. 107-32; Angela Nuovo e Chris Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Droz, 2005, pp. 114-15, 491-528; Sylvie Favalièr, *Penser un nouveau produit éditorial: Tommaso Porcacchi, Gabriel Giolito de' Ferrari et leur «Collana storica»*, «Réforme, Humanisme, Renaissance», a. 74, 2012, pp. 161-83, DOI: <https://doi.org/10.3406/rhren.2012.3169>.

<sup>5</sup> Sulla collana vd. Costa, *La collana degli antichi storici greci volgarizzati*, cit., pp. 300-01 e n. 3. Il primo volume (*Ditte Candiotto. Della guerra Troiana*, Roma, dalle stampe e a spese di Vincenzo Poggioli, 1808) riprende dichiaratamente la precedente traduzione del Porcacchi stampata dal Giolito nel 1570 (ivi, p. VIII).

cose, le cagioni dell'alzarsi e del declinar degli imperi, le virtù e i vizi delle nazioni e degli uomini, e la sapienza o stoltezza colla quale si sono ne' diversi tempi condotti. [...] A Voi dunque, che siete la speranza migliore della nazione, ho inteso io di consacrare questa opera, considerando in ispezie che vien essa alla luce opportunamente nel tempo in cui, fra le altre scienze d'ogni maniera che chiari dimostrano i crescenti loro progressi, la razionale filosofia e la parte d'essa che n'è la base, voglio dire la ideologia, vi presentano già la fiaccola luminosa per la cui mancanza sola le classi a voi superiori hanno dovuto per lo più ristarci in quella misera servitù di pensare, la quale fa valere presso noi ancora tanti pregiudizi funesti. Imperciocché dovete sapere che se dalla professione di tipografo debbo io, così avendo la Provvidenza disposto, cercare i mezzi di onoratamente vivere, nello esercitarla sempre ebbi in mira, per quanto dipendesse da me, di farla servire all'incremento dei lumi ed alla utilità vera degli uomini, que' libri possibilmente preferendo di pubblicare, la lettura de' quali sia atta od a sviluppare od a confortare e dirigere gli ingegni de' vari ordini de' miei concittadini: del che le molte mie stampe far possono a chiunque manifesta prova.<sup>6</sup>

Per il volume di apertura della sua collana storica greca, la scelta di Sonzogno ricadde, come già aveva fatto il Poggioli, su un dittico di testi in realtà del tutto privi di statuto storico, e persino dotati di un gradiente di 'grecità' molto basso, perché pesantemente filtrato dalla latinità: si tratta delle cronache pseudo-troiane di Ditti Cretese e di Darete Frigio, rispettivamente l'*Ephemeris belli Troiani* e il *De excidio Troiae historia*, epitomi latine di un antecedente testuale greco noto solo frammentariamente nel primo caso, del tutto perduto (ma ragionevolmente postulabile) nel secondo.<sup>7</sup> Il volume proposto dal Sonzogno – non senza una certa dose di enfatico orgoglio – aveva però il vantaggio di offrire ai lettori una traduzione nuova dei due testi, allestita per l'occasione dal giurista e letterato Giuseppe Compagnoni.<sup>8</sup> Obiettivo del presente contributo è offrire una breve tessera

---

<sup>6</sup> Giovanni Battista Sonzogno, lettera prefatoria *A' giovani Italiani*, in *Ditti Cretese e Darete Frigio storici della Guerra troiana volgarizzati dal Cavalier Compagnoni*, Milano, dalla Tipografia di Giovanni Battista Sonzogno, 1819, pp. v-xii (la citazione a pp. v-vi, ix-x).

<sup>7</sup> Per ragguagli bibliografici sui due testi tradotti cfr. *infra*.

<sup>8</sup> «Io non ho imitati coloro che questa *Collana* in addietro pubblicarono, i quali dopo aver dichiarato solennemente di volere darla emendata e bella più che innanzi fosse stato permesso di fare, la lasciarono poi grezza ed imperfetta qual era uscita dalle mani de' primi volgarizzatori, se per avventura giustizia non comportasse che aggiugnissimo averla essi in

critica sull'operazione – come vedremo, non priva di ambiguità – svolta dal Compagnoni nel presentare a un pubblico di primo Ottocento le due cronache pseudo-troiane, ricostruendo al contempo un capitolo della loro fortuna sinora non esplorato nel dettaglio.

### 1. *Il traduttore*

Giuseppe Compagnoni (1754-1833), originario di Lugo di Romagna, è figura discretamente nota nel panorama culturale italiano a cavallo fra età delle Riforme, età napoleonica e Restaurazione.<sup>9</sup> Laureatosi in teologia e assunto il sacerdozio a Imola per necessità di ordine meramente economico, fu di convinzioni saldamente illuministe e riformiste, e non abbandonò mai gli interessi verso il diritto e la letteratura, cui in giovane età aveva dovuto rinunciare. Trasferitosi a metà degli anni '80 a Bologna, dove era stato chiamato a redigere un settimanale di notizie letterarie intitolato «Memorie enciclopediche», si immerse in una fervida attività di letterato, publicista e poligrafo. Da Bologna si spostò a Ferrara, poi a Torino e a Venezia, dove dal 1796 diresse il «Mercurio d'Italia», periodico mensile a carattere

---

molte parti empiuta piuttosto di molte magagne. Io al contrario ho voluto che le seconde cure la presentino migliorata, non risparmiando fatiche e spesa; e di qual modo, il vedrà ormai ognuno che con questo primo volume vorrà confrontare il primo delle passate edizioni; e maggiormente il vedrà ancora da quanto immantinentemente verrà presso»: Sonzogno, Lettera prefatoria *A' giovani Italiani*, cit., pp. x-xi; il rimando polemico è ovviamente all'edizione del Poggioli, che riprende la giolitina. Come ha rilevato Costa (*La collana degli antichi storici greci volgarizzati*, cit., pp. 307-10, 313-15), la promessa del Sonzogno di offrire traduzioni nuove e filologicamente accurate sarà ampiamente disattesa, nonostante fosse stata ribadita con maggior vigore in un opuscolo promozionale stampato a un anno di distanza dall'avvio della collana, nel settembre del 1820 (*Discorso intorno alla collana degli antichi storici volgarizzati*, Milano, Sonzogno, 1820).

<sup>9</sup> Si veda il profilo tracciato da Giuseppe Gullino, *Compagnoni, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, 100 voll., vol. XXVII, pp. 654-61; inoltre, Marcello Savini, *Un abate "libertino". Le Memorie autobiografiche e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo di Romagna, Banca del Monte di Lugo, 1988; *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, a cura di Sante Medri, Bologna, Edizioni Analisi, 1993; Roberto Ellero, *Giuseppe Compagnoni e gli ultimi anni della Repubblica di Venezia*, Jouvence, Milano, 2018. Utili per ricostruirne un ritratto biografico e intellettuale anche Compagnoni, *Lettere varie (1773-1831)*, a cura di Marcello Savini, Bologna, Longo, 2001; *Vita letteraria del cavaliere Giuseppe Compagnoni scritta da lui medesimo*, Milano, Stella, 1834; infine, Giuseppe Compagnoni, *Memorie autobiografiche per la prima volta edite*, a cura di Angelo Ottolini, Milano, Treves, 1927.

politico-letterario.<sup>10</sup> Già accesi d'entusiasmo e di speranze progressiste al contatto con l'ideologia giacobina, all'indomani del trattato di Campoformio divenne fervente sostenitore del regime napoleonico. Entrò dunque in politica: fu deputato al Congresso di Reggio Emilia del 1796, che era stato convocato per proclamare la Repubblica Cispadana, e in quell'occasione fece adottare il tricolore bianco-rosso-verde come simbolo della neonata Repubblica. Ritornato a Ferrara, Compagnoni divenne professore di diritto costituzionale, per poi trasferirsi a Milano a seguito della nomina, da parte di Napoleone, a *iuniore* del Corpo legislativo della Cisalpina. Nel 1799 fu costretto a fuggire in Francia, ma fece presto ritorno nel capoluogo lombardo, dove fu reintegrato nell'apparato istituzionale napoleonico. Alla caduta del Regno d'Italia, Compagnoni decise di fermarsi a Milano; qui riprese a tempo pieno l'attività di giornalista e poligrafo dalla penna vivace, poliedrica e non di rado polemica, collaborando perlopiù con gli editori Antonio Fortunato Stella<sup>11</sup> e Giovan Battista Sonzogno.<sup>12</sup>

È in tale contesto che maturarono le traduzioni pubblicate entro la *Collana degli antichi storici greci volgarizzati*, a cui il Compagnoni contribuì, oltre che con i testi cui limitiamo l'analisi in questa sede, anche con

<sup>10</sup> È assodato che Compagnoni dovette in questi anni dismettere l'abito talare; i biografi tendono a dare per scontato che egli fosse anche spretato, ma Ellero (*Giuseppe Compagnoni e gli ultimi anni*, cit., p. 20 e n. 33) avanza alcuni dubbi al riguardo.

<sup>11</sup> Per i rapporti del Compagnoni con lo Stella e con il circolo intellettuale legato all'editore vd. Paolo Bartesaghi, *Antonio Fortunato Stella: libraio, tipografo, editore*, in *Milano nell'età della Restaurazione*, cit., pp. 171-238, a pp. 234-38.

<sup>12</sup> Della vasta produzione del Compagnoni, oltre a ciò che si menzionerà più specificamente di seguito, mette conto ricordare almeno la polemica anti-neoclassicista con Vincenzo Monti, che prese forma nei settecento versi dell'*Anti-mitologia. Sermone da Giuseppe Belloni antico militare italiano indirizzato al sig. Cavaliere Vincenzo Monti in risposta di un Sermone sulla mitologia da quest'ultimo pubblicato*, Milano, Fratelli Sonzogno, 1825 (il testo è edito – con corredo di introduzione – da Arnaldo Bruni, *L'Anti-Mitologia*, in *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale*, cit., pp. 235-62); inoltre, i tre famosi articoli pregni di sarcasmo nei confronti della *Scelta di Prosatori Italiani* del Giordani, pubblicati anonimi fra il 1825 e il 1826 sul «Nuovo Ricoglitore» dello Stella, da cui prese avvio una polemica che coinvolse anche Leopardi; su entrambi i testi e le vicende vd. Carlo Dionisotti, *Leopardi e Compagnoni*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 103-28; sulla seconda polemica cfr. anche Bartesaghi, *Antonio Fortunato Stella*, cit., pp. 229-32.

le versioni della *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo,<sup>13</sup> della *Biblioteca* di Apollodoro,<sup>14</sup> di due opere di Procopio di Cesarea – le *Storie segrete* e il *De aedificiis*<sup>15</sup> – e infine con una traduzione di Filone Alessandrino, pubblicata sotto pseudonimo in un volume degli storici greci minori.<sup>16</sup> Per la Società Tipografica de' Classici italiani Compagnoni diede invece alle stampe, nel 1820, *I Cesari* dell'imperatore Giuliano;<sup>17</sup> un'altra traduzione di un'opera greca, la *Biblioteca* di Fozio, rimase inedita alla morte del Compagnoni; l'autografo fu lasciato all'amico Tullio Dandolo, che si adoperò affinché il testo fosse pubblicato postumo per i tipi di Giovanni Silvestri, nel 1836.<sup>18</sup>

## 2. Il volume

Il volume di cui ci occuperemo porta il titolo di *Ditti Cretese e Darete Frigio storici della Guerra troiana volgarizzati dal Cavalier Compagnoni*, Milano, dalla Tipografia di Giovanni Battista Sonzogno, 1819 [in 8°; pp. (I) + (I-V) + VI-XCVI + I-33 I + (I)].<sup>19</sup> Alle pagine v-xii contiene la lettera del Sonzogno ai «Giovani Italiani», come si è detto, seguita da una *Lettera del Cavalier Compagnoni al Signor Conte Giuseppe Luosi* (pp. XIII-LXXXIV). Alle pp. 1-230 si trova la *Storia della Guerra troiana scritta da Ditti Cretese*, cui fa seguito il secondo testo tradotto: *Della ruina di Troia. Storia di Darete Frigio* (pp. 231-301). Completa il volume un indice delle materie (pp. 303-31). L'edizione è impreziosita da una serie di incisioni. La prima, collocata alla

<sup>13</sup> *Biblioteca storica di Diodoro Siculo volgarizzata dal cavalier Compagnoni*, Milano, Tipografia di Francesco Sonzogno, 7 voll., 1820-22.

<sup>14</sup> *Biblioteca di Apollodoro Ateniese. Volgarizzamento del Cav. Compagnoni*, Milano, Tipi di Francesco Sonzogno, 1826.

<sup>15</sup> *Opere di Procopio di Cesarea*, [volgarizzamento di Giuseppe Compagnoni], Milano, Tipi di Francesco Sonzogno, 1828.

<sup>16</sup> *Filone Giudeo. Della legazione a Gaio. Volgarizzamento di Giuseppe Belloni, antico militare italiano*, in *Storici minori volgarizzati e illustrati*, tomo 2, Milano, Francesco Sonzogno, 1828.

<sup>17</sup> *Cesari, volgarizzati ed illustrati dal Cav. Compagnoni*, Milano, presso la Società Tipografica de' Classici Italiani, 1820.

<sup>18</sup> *Biblioteca di Fozio patriarca di Costantinopoli tradotta in italiano dal Cavaliere Giuseppe Compagnoni e ridotta a più comodo uso degli studiosi*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1836. Su questa traduzione si veda il contributo di Luciano Canfora, *Il Fozio di Compagnoni*, «Lettere Italiane», a. 64/2, 2012, pp. 109-205.

<sup>19</sup> Si è consultato l'esemplare conservato presso la Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano, Fondo Antico (1601-1830), con segnatura II-13-F-230.

p. [II] (non numerata) si deve all'incisore parmense – ma a lungo attivo a Milano – Luigi Rados («L. Rados inc.» nel margine destro inf.) e mostra una raffigurazione allegorica della Grecia seduta fra le rovine e confortata dalla Storia, circondata dal Tempo e dalla Fama; l'incisione funge da antiporta figurativa della collana, di cui reca il titolo scritto su una lastra di pietra collocata sulla destra, sorretta da un Genio; in alto a destra e a sinistra alcuni piccoli scudi legati a festone recano i nomi dei seguenti storici greci (da sin. verso dx.) «[Giuseppe] Flavio, Erodoto, Pausania, Arriano, Zenofonte, Appiano, Tucidide, Diodoro, Plutarco».<sup>20</sup> Le altre incisioni (in tutto trentuno, collocate alle pp. LXXXV-XCVII, subito dopo la lettera di Compagnoni al Luosi) raffigurano personaggi o temi relati all'*Iliade* (Atreo e Laocoonte a piena pagina, le restanti in forma di medaglia, in gruppi di sei per pagina, inserite all'interno di una cornicetta) e sono corredate da un breve commento del Compagnoni. Queste trentuno incisioni sono riprodotte – con medesima numerazione, impaginazione e dimensioni –<sup>21</sup> dalla corposa edizione dei testi latini dell'*Ephemeris belli Troiani* e del *De excidio Troiae historia* con commento della filologa francese Anne Dacier (1645-1720)<sup>22</sup> stampata ad Amsterdam nel 1702 «in usum Serenissimi Delphini», e verosimilmente base della versione del Compagnoni (cfr. *infra*);<sup>23</sup>

<sup>20</sup> Nella *Spiegazione dei rami che ornano il presente volume* (p. LXXXV) viene descritta l'immagine di antiporta e si dice che i nomi degli storici inseriti negli scudi sono quelli le cui opere costituiranno la collana (anche se poi i propositi non saranno del tutto mantenuti, cfr. l'elenco nell'Appendice di Costa, *La collana degli antichi storici greci volgarizzati*, cit., pp. 319-25). L'incisione è curiosamente attribuita al «Signor Pistrucci, valente del pari nel disegnare felicissime idee e nell'improvvisare versi elegantissimi», nonostante la firma di Rados. È probabile che la confusione sia dovuta al fatto che Filippo Pistrucci (su cui vd. Rossella Bonfatti, *Pistrucci, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, 100 voll., vol. LXXXIV, pp. 281-83) collaborò con diverse incisioni al primo volume della *Biblioteca storica di Diodoro Siculo volgarizzata dal cavalier Compagnoni*, Milano, Tipografia di Francesco Sonzogno, 1820, 7 voll., vol. I.

<sup>21</sup> La circostanza è già segnalata in Valentina Prosperi, *Il paradosso del mentitore: ambigue fortune di Ditti e Darete*, in *Homère à la Renaissance. Mythe et transfigurations*, a cura di Luisa Capodiceci, Philipp Ford e Marc Bayard, Roma-Paris, Somogy-Académie de France à Rome, 2011, pp. 41-57.

<sup>22</sup> Sulla Dacier si veda Eliane Itti, *Madame Dacier, femme et savante du Grand Siècle (1645-1720)*, Paris, l'Harmattan, 2012.

<sup>23</sup> *Dictys Cretensis et Dares Phrygius de Bello et excidio Troiae, in usum Serenissimi Delphini, cum interpretatione Annae Daceriae. Accedunt in hac nova editione notae variorum integrae, nec non Josephus Iscanus cum notis Sam. Dresemii. Numismatibus et gemmis historiam illu-*

essa riunisce in un unico volume le note della Dacier, un ricco apparato di scritti critici e di commenti sui due testi latini prodotti da altri eruditi e, infine, le suddette incisioni, con ampio commento del letterato e archeologo olandese Ludolph Smids, come spiega egli stesso nella Prefazione al lettore.<sup>24</sup> Il breve commento alle incisioni allestito da Compagnoni è esemplato su quello dello Smids, ma rispetto ad esso risulta notevolmente semplificato e abbreviato.

### 3. *Le cronache troiane e Compagnoni: fra pseudo-storia e pseudo-filologia?*

Il volume contiene, come si è detto, le traduzioni italiane di due opere della tarda antichità latina, l'*Ephemeris belli Troiani*<sup>25</sup> e il *De excidio Troiae historia*.<sup>26</sup> Fra loro distinte e a lungo tramandate l'una indipendentemente dall'altra, esse furono però spesso associate nella ricezione (da parte, cioè, di quanti le reimpiegarono come fonte, soprattutto dal XII secolo), tanto da divenire «quasi dittologia sinonimica per indicare gli *historici* della guerra di Troia»;<sup>27</sup> dal 1400 in poi, esse vennero talvolta accostate nella tradizione manoscritta, e in seguito in modo pressoché indissolubile nella tradizione

---

*strantibus exornavit Lud. Smids, Dissertationem de Dictyae Cretensi praefixit Jac. Perizonius, Amstelaedami, apud Georgium Gallet, 1702. Per il contenuto cfr. infra.*

<sup>24</sup> «Denique ne cuius hec tam nitida egeret editio, nummos, gemmas ac marmora e variorum commentariis petita, singulari artificio coelata, non sine sumptibus huc transtulimus, commentarioque (cui nomen Scena Troïca) non spinoso, non obscuro, non ancipiti explanavimus».

<sup>25</sup> L'edizione critica di riferimento è la Teubneriana *Dictys Cretensis, Ephemeridos Belli Troiani libri a Lucio Septimio ex Graeco in Latinum sermonem translati. Accedit papyrus Dictys Graeci ad Tebunim inventa*, edidit Werner Eisenhut, 2ª ed., Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, MCMLXXIII.

<sup>26</sup> Anche per questo testo, l'unica edizione critica resta Daretis Phrygii *De Excidio Troiae historia*, recensuit Ferdinandus Meister, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXXIII, nonostante i limiti da tempo messi in luce; ad ogni modo, una nuova fondamentale *recensio* della tradizione è stata portata avanti da Louis Favre d'Arcier, *Histoire et géographie d'un mythe. La circulation des manuscrits du De excidio Troiae de Darès le Phrygien (VIII-XV siècles)*, Paris, École des chartes, 2006; il volume è essenziale per comprendere le dinamiche di trasmissione e circolazione del testo, anche in relazione all'accostamento con quello di Ditti, nonché la sua fortuna europea fra medioevo e umanesimo.

<sup>27</sup> Marco Petoletti, *Benzo d'Alessandria e le vicende della guerra troiana: appunti sulla diffusione della Ephemeris belli troiani di Ditti Cretese*, «Aevum», a. 73/2, 1999, pp. 469-91.

a stampa.<sup>28</sup> Dal momento che si tratta di testi dallo statuto particolare, oltre che caratterizzati da tradizione complessa, è necessario soffermarsi a fornire alcune informazioni di carattere generale, anche perché esse sono funzionali, e anzi essenziali, al discorso sulla traduzione del Compagnoni.

Le due opere sono narrazioni cronachistiche delle vicende della guerra troiana, che si presentano come scritte da due testimoni oculari dello scontro: la prima da Ditti Cretese, di parte greca, la seconda da Darete Frigio, di fazione troiana. I due testi latini sono databili al IV sec. d.C. e sono entrambi traduzioni di antecedenti greci. Tale circostanza è certa per l'opera di Ditti, di cui sono sopravvissuti frammenti papiracei in greco, che consentono di datare il testo originale al tardo I sec. d.C., o forse alla prima metà del II d.C.; è invece solo congetturale – ma data per probabile negli studi, sulla base di testimonianze indirette – per quella di Darete. In ogni caso, la critica è oggi concorde circa il fatto che la Seconda sofistica «costituisce con ogni probabilità il brodo di coltura nel quale ha preso forma l'originale greco dei due testi»,<sup>29</sup> dal momento che entro tale temperie culturale videro la luce numerosi testi fittiziamente (e antagonisticamente)

---

<sup>28</sup> Faivre d'Arcier, *Histoire et géographie d'un mythe*, cit., soprattutto pp. 148-49, 231-32, 278, 293-98; inoltre, per il solo Ditti, pp. 362-68.

<sup>29</sup> Mario Lentano e Valentina Zanusso, *Ditti Cretese e Darete Frigio: rassegna degli studi (2005-2015)*, «*Révue des études tardo-antiques (RET)*», a. 6, 2016-2017, pp. 255-66. Questa ricca rassegna bibliografica è un ottimo punto di riferimento per ricostruire lo stato attuale degli studi sui suddetti testi – le due versioni latine e l'originale greco di Ditti, cui si aggiunge l'antecedente greco postulabile per Darete –, sotto il profilo sia strettamente filologico, sia storico-critico e interpretativo, sia, ancora, relativo alla fortuna medievale e moderna delle due opere. Data la vastità dei contributi disponibili e la complessità dei problemi posti dai testi in questione, ci si limita qui a indicare preliminarmente, a beneficio del lettore, che lo *status quaestionis* su Ditti può essere dedotto dal contributo di Peter Gainsford, *Dictys of Crete*, «*The Cambridge Classical Journal*», a. 58, 2012, pp. 58-87 e dal volume *L'altra Iliade. Il diario di guerra di un soldato greco. Con la Storia della distruzione di Troia di Darete Frigio e i testi bizantini sulla guerra troiana*, a cura di Enrico Lelli, Milano, Bompiani, 2015. Per Darete si vedano invece il fondamentale Faivre d'Arcier, *Histoire et géographie d'un mythe*, cit., e, per un'introduzione essenziale ma comprensiva di tutte le questioni più dibattute, Darete Frigio, *La storia della distruzione di Troia*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di Giovanni Garbugino, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011. Altri contributi più specifici saranno via via richiamati *infra*.

costruiti attorno alla proposta di una narrazione della guerra di Troia alternativa a quella di Omero.

Si tratta, insomma, di testi apocrifi scaltramente congegnati per sembrare autentiche narrazioni storiche, più veritiere – oltre che, va da sé, più antiche – delle ‘favole’ del poeta Omero. Nel caso di Ditti, l’autenticità della testimonianza autoptica è anche corroborata dalla presenza di una cornice narrativa costruita sull’espedito dell’autografo ritrovato: un prologo anonimo (noto per intero dalla versione latina, solo molto frammentariamente nell’originale greco)<sup>30</sup> informa infatti che Ditti, originario di Creta e vissuto al tempo degli Atridi, militò a Troia e scrisse una cronaca della guerra in nove volumi, registrando gli eventi su tavolette di legno di tiglio, vergate in *Phoenicis litteris*. Tornò poi in patria e, ormai anziano, al momento della morte ordinò che il suo diario bellico fosse sepolto con lui; le tavolette furono dunque messe in una piccola cassa di stagno e inserite nella tomba di Ditti. Secoli dopo, nel tredicesimo anno del regno di Nerone (66 d.C.), alcuni terremoti a Creta fecero tornare alla luce la cassa di stagno; ritrovata e aperta da alcuni pastori, essa fu portata al loro padrone Euprasside, che non riconobbe i caratteri in cui era scritta, e la diede dunque a Rutilio Rufo, governatore romano dell’isola. Questi la portò a Nerone, notoriamente appassionato ed esperto di materia troiana: egli riconobbe i caratteri, chiamò alcuni esperti e ordinò che il testo fosse tradotto in greco. Tale stratagemma di *fiction* risulta reduplicato e sdoppiato, in una sorta di gioco di specchi, nella traduzione latina. In un ramo della tradizione,<sup>31</sup> il prologo è sostituito da una lettera prefatoria del traduttore latino, un altrimenti ignoto Lucio Settimio, che la indirizza a un altrettanto sconosciuto Q. Aradio Rufino. L’epistola riprende la *fiction* narrativa del prologo latino, asserendo però che l’opera di Ditti, nelle tavolette autografe ritrovate, era trascritta in caratteri ‘punicis’ (*Punicis litteris*), ma la lingua del testo era greca;<sup>32</sup> sicché il governatore di Creta, fatta semplicemente traslitterare l’opera in caratteri attici (*litteris Atticis*), la mandò a Nerone.

<sup>30</sup> I frammenti greci sono stati editi nel 2009: Rosalia Hatzilambrou, 4943. *Dictys Cretensis, Bellum Troianum* II 29-30, in *The Oxyrhynchus Papyri*, London, 2009, vol. LXXIII, pp. 82-87. Per il testo del prologo latino vd. *Dictys Cretensis, Ephemeridos Belli Troiani*, cit., pp. 2-3.

<sup>31</sup> È il ramo comunemente denominato ε, cfr. la sintesi in Faivre d’Arcier, *Histoire et géographie d’un mythe*, cit., pp. 364-67.

<sup>32</sup> *Dictys Cretensis, Ephemeridos Belli Troiani*, cit., p. 1.

Per quanto concerne il testo di Darete, a fronte dell'assenza, nell'originale greco, di una cornice che porti acqua al mulino della veridicità storica del racconto, la traduzione latina compensa (e rincara) la dose di autorevolezza dell'opera premettendo una lettera prefatoria a nome di Cornelio Nepote, che si dichiara autore della versione in latino e la indirizza nientedimeno che a Sallustio.<sup>33</sup>

I due testi latini possono, insomma, essere considerati a pieno titolo un caso esemplare di falso documentario (o *pseudo-documentarism*, secondo la terminologia anglosassone), e proprio secondo questo paradigma interpretativo sono letti da parte della critica recente.<sup>34</sup> Ciò non ha impedito, comunque, che la cultura medievale europea li prendesse a lungo per *auctoritates* storicamente attendibili,<sup>35</sup> né che essi godessero di smisurata fortuna come fonte privilegiata di materia iliaca – a partire soprattutto dal punto di svolta costituito dal *Roman de Troie* di Benoît de Saint-Maure –, andando incontro a rielaborazioni e letture di tipo sia prettamente storico, sia letterario; oscillando, cioè, fra statuto documentario e *fictional*-leggendario.<sup>36</sup>

Le armi della filologia umanistica non arrestarono in modo sostanziale il corso della fortuna quattro-cinquecentesca del dittico testuale al

<sup>33</sup> Il testo dell'epistola si legge in Daretis Phrygii *De Excidio Troiae historia*, cit., p. 1.

<sup>34</sup> Per questo filone esegetico vd. in particolare Karen Nì Mheallaigh, *Pseudodocumentarism and the limits of ancient fiction*, «American Journal of Philology», a. 129, 2008, pp. 403-31; Mireia Movellán Luis, *Mentiras subsidiarias en la Ephemera Belli Troiani*, in *Fakes and Forgers of Classical Literature / Falsificaciones y falsarios de la Literatura clásica*, Madrid, Ediciones Clásicas, pp. 227-33. Inoltre, Frederic Clark, *Authenticity, Antiquity, and Authority: Dares Phrygius in Early Modern Europe*, «Journal of the History of Ideas», a. 72/2, 2011, pp. 183-207.

<sup>35</sup> Sarà utile, in proposito, osservare che Isidoro di Siviglia nelle *Etimologie* consacrò Darete a primo storico greco che avesse dato notizia delle vicende troiane: «*De primis auctoribus historiarum*. Historiam autem apud nos primus Moyses de initio mundi conscripsit. Apud gentiles vero primus Dares Phrygius de Graecis et Troianis historiam edidit, quam in foliis palmarum ab eo conscriptam esse ferunt», *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1957, 2 voll., vol. I, 42.

<sup>36</sup> Per un prospetto generale della fortuna medievale e umanistica dei due testi latini si vedano: Prosperi, *Il paradosso del mentitore*, cit.; Valentina Prosperi, *Omero sconfitto. Ricerche sul mito di Troia dall'Antichità al Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013, da leggersi con gli utili spunti di riflessione critica di Fabio Guidetti, *Appunti sulla fortuna del mito troiano: riflessioni a margine di un libro recente*, «Status Quaestionis»,

livello di cultura media e divulgativa, nonostante la secca stroncatura di Coluccio Salutati e il reciso intervento dell'umanista spagnolo Juan Luìs Vives, che additò nel Ditti e nel Darete latino due opere di mera invenzione.<sup>37</sup> È significativo il fatto che, quando le due opere vennero per la prima volta proposte al pubblico volgare in un'edizione veneziana del 1543, allestita per le cure di un certo Giovanni Battista Roscio, esse fossero accostate alle (false e contraffatte) *Antiquitates* di Annio da Viterbo e presentate come scritte da due autori che «a que' tempi [*scil.* di Troia] furon presenti, et in essa guerra vi militarono: l'uno de' Greci, l'altro de' Troiani. Né scrissero quello che udirono, over lessero, *ma che videro, e con le loro mani toccarono*» (corsivo mio).<sup>38</sup> Anche il secondo volgariz-

---

a. 8, 2015, pp. 141-226, DOI: <https://doi.org/10.13133/2239-1983/13144>; Valentina Proserpi, «*Iliads*» without Homer. *The Renaissance aftermath of the Trojan legend in Italian poetry (ca 1400-1600)*, in *The Trojan Wars and the Making of the Modern World*, edited by Adam Goldwyn, Uppsala, Uppsala University Library, 2015, pp. 15-34. Si vedano inoltre Clark, *Authenticity, Antiquity, and Authority*, cit., pp. 183-207 e Frederic Clark, *Dares Phrygius*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, edited by Greti Dinkova-Bruun, Julia Haig Gaisser e James Hankins, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2016, 13 voll., vol. XI, pp. 237-306.

<sup>37</sup> Si veda in merito Arnaldo Momigliano, *Erodoto e la storiografia moderna: alcuni problemi presentati ad un convegno di umanisti*, «Aevum» a. 31, 1957, pp. 74-84, la citazione a p. 76; le testimonianze raccolte da Proserpi, *Il paradosso del mentitore*, cit., pp. 48-49, da considerare alla luce dei suggerimenti e delle osservazioni di Guidetti, *Appunti sulla fortuna*, cit., pp. 161-72.

<sup>38</sup> *Ditte Candiano Della guerra troiana, Darete Frigio Della rovina troiana, Declamazione di Libanio Sofista, Mirsilio Lesbio Dell'origine d'Italia e de' Tirreni, Archiloco De' tempi, Beroso Babilonio Dell'antichità, Manethone Dei re d'Egitto, Metasthene Persiano Del giudizio de' tempi et annuali historie de' Persiani, Quinto Fabio Pittore Dell'aurea età, e dell'origine di Roma, Caio Sempronio Della divisione d'Italia et origine di Roma*, in Vinegia, appresso Vincenzo Vaugris [Vincenzo Valgris] al segno d'Erasmus, 1543 (Edit 16 CNCE 17122); Proserpi (*Il paradosso del mentitore*, cit., pp. 48-49) identifica il traduttore con il Roscio, che però nella prefazione (c. IIr) dichiara solo di aver «corretti, e da me corretti mandar in luce libri tradotti veramente da huomini non abhorrevoli dal sopra nomato parlare [*scil.* la lingua toscana]». Il volgarizzamento dei testi anniani che seguono a Ditti e Darete è attribuito a Pietro Lauro (c.ca 1510-1586), vd. Gabriele Dini, *Lauro, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, 100 voll., vol. LXIV, pp. 119-22 e Proserpi, *Veri falsi, antichi e moderni: le Antiquitates di Annio da Viterbo e le Cronache troiane di Ditti Cretese e Darete Frigio*, in Antonio Guzmán e Isabel Velázquez, *De falsa et vera historia. Estudios sobre pseudoepígraphos y falsificaciones textuales antiguas*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2017, 2 voll., vol. I, pp. 241-55, a p. 346. Clark, *Dares Phrygius*, cit., p. 283 attribuisce anche le traduzioni di Ditti e Darete a Pietro Lauro.

zatore italiano di Ditti e Darete, Tommaso Porcacchi,<sup>39</sup> pubblicando a Venezia nel 1570 la sua traduzione come primo anello della *Collana historica* giolitina, di cui si è già detto, nella lettera di dedica a Silvio Torelli ha buon gioco a elogiare – certo anche a scopi promozionali – la «veramente nobile antichità» di Ditti Candiotto, a proposito del quale non manca di anticipare lo straordinario racconto del ritrovamento delle tavolette autografe.<sup>40</sup> Ciò gli consente di affermare che «nell'ordine de' tempi di quanti scrittori antichi Greci si trovino hoggi, niuno ne ha che innanzi a lui habbia fiorito; onde, oltre che merita il primo luogo per l'antichità della scrittura, egli lo merita ancho per essere il più antico di quanti ne sia venuti alle nostre mani»; al testo di Ditti segue nello stesso volume, ovviamente, la traduzione volgare di «quanto dell'istessa guerra Troiana scrisse Darete Frigio, che similmente vi si trovò in persona». È senz'altro eloquente la scelta di collocare i due in apertura di una serie «historica», quest'ultima frutto, però – è bene sottolinearlo –, di un'impresa editoriale a vocazione prettamente divulgativa, al cui interno le due cronache troiane a tutti gli effetti potevano vantare, quanto a *materia*, un indubbio primato cronologico rispetto agli anelli successivi della collana (Erodoto, Tucidide, Senofonte, ecc.). Il discorso impostato dal Porcacchi nella lettera prefatoria non ha, comunque, alcuna ambizione filologica.<sup>41</sup>

Dato per acquisito questo, pur sintetico, necessario quadro generale, per arrivare ora all'argomento del presente contributo, diverso e più

<sup>39</sup> Sul personaggio vd. Franco Pignatti, *Porcacchi, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, 100 voll., vol. LXXXV, pp. 12-19.

<sup>40</sup> *Ditte Candiotto et Darete Frigio, Della guerra Troiana, tradotti per Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino, il quale v'ha aggiunto l'ordine che s'ha da tener nella concatenation dell'istorie et le vite di tutti quelli historici antichi Greci, de' quali è formata la sua collana. Et questo, secondo l'ordine da lui posto, è il primo anello d'essa collana historica*, in Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1570 (Edit 16 CNCE 17123). La lettera inizia a. c. IIr, poi ha carte non numerate.

<sup>41</sup> Valentina Prosperi osserva che Porcacchi era verosimilmente in buona fede nel credere all'autenticità della *vetustas* di Ditti e Darete, dal momento che anche in uno scritto precedente, il trattato *Delle cagioni delle guerre antiche* datato al 1556, egli argomenta le ragioni per cui ha scelto di basarsi sull'*auctoritas* di Darete per stabilire le origini della guerra di Troia (vd. Prosperi, *Il paradosso del mentitore*, cit., pp. 50 e n. 56); si potrà osservare, comunque, che il principale metro di paragone menzionato è Omero.

complesso appare il caso del terzo traduttore italiano del dittico Ditti-Darete, Giuseppe Compagnoni. Nella corposa lettera prefatoria (pp. XIII-LXXXIV) indirizzata al conte Giuseppe Luosi «già gran giudice del Regno d'Italia» (che con il Compagnoni aveva condiviso esperienze politiche e di vita, fra entusiasmi repubblicani e schieramento bonapartista),<sup>42</sup> il traduttore non si esime dall'affrontare i principali nodi critici posti dalle cronache troiane, schierandosi – molto polemicamente, come era sua abitudine – in antitesi rispetto alle opinioni di alcuni fra gli eruditi e i filologi europei che, dal XVI secolo in poi, avevano a ragione smentito l'autenticità dei due testi; fra questi, ad esempio, Antonio Possevino, Joseph Justus Scaliger, Gerhard J. Voss, la filologa e traduttrice francese Anne Dacier, l'olandese Jakob Voorbroek, detto il Perizonio.<sup>43</sup> Risulta dunque piuttosto sorprendente il fatto che Compagnoni decida di intraprendere una lunga e battagliera discussione in merito, assumendo una posizione che sembrerebbe proprio di «acritica fiducia nella storicità di due autori in realtà pseudoepigrafi»,<sup>44</sup> anacronistica e testardamente antitetica rispetto ad acquisizioni ormai assodate.<sup>45</sup> In effetti, leggendo le parole del lughese, le cose a prima vista sembrerebbero stare così; pervicacemente conservativo nel giudicare autentici due testi che da secoli erano stati smascherati come apocrifi, egli dà mostra di un anti-filologismo che sfocia nell'ingenuità. Ciò può essere vero per certi aspetti; tuttavia, si può forse suggerire una diversa proposta di lettura dell'operazione com-

<sup>42</sup> Sul personaggio, figura di primo piano per lo sviluppo di un progetto di codice penale italiano nel napoleonico Regno d'Italia, cfr. Francesca Sigismondi, *Luosi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, 100 voll., vol. LXVI, pp. 578-81. Al Luosi Compagnoni dedicò anche un'operetta biografica: *Giuseppe Compagnoni, Brevi memorie sulla vita e sui fatti di Giuseppe Luosi mirandolano, gran giudice ministro della giustizia, conte e senatore del Regno d'Italia*, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1831.

<sup>43</sup> Per una sintesi circa le posizioni critiche dei personaggi citati sopra vd. Clark, *Authenticity, Antiquity, and Authority*, cit., pp. 200-05 e Prosperi, *Il paradosso del mentitore*, cit., pp. 50-51.

<sup>44</sup> Costa, *La collana degli antichi storici greci volgarizzati*, cit., p. 304.

<sup>45</sup> L'anacronismo della posizione del Compagnoni è stato messo rapidamente in luce da Prosperi, *Il paradosso del mentitore*, cit. p. 51, poi ancora Prosperi, *Omero sconfitto*, cit., pp. 37-38.

piuta da Compagnoni nel presentare al pubblico il primo volume della neonata collana del Sonzogno.

Si dà infatti il caso che le cronache troiane di Ditti e Darete in veste latina siano costruite, come si è visto, attorno a un espediente letterario cui il Compagnoni, in quanto autore, era tutt'altro che nuovo, e di cui anzi «l'abate lughese si fece, nel corso del suo secolo, l'indiscusso portatore: il problema dell'apocrifo (o dello pseudo-apocrifo) [...], dei suoi usi» e delle sue realizzazioni, queste ultime modulate e calibrate a seconda del contesto e della finalità dello scritto, ma preferenzialmente proposte nella forma dell'epistola o del manoscritto ritrovato.<sup>46</sup> Egli fece ricorso all'espedito per la prima volta nel 1786, quando pubblicò la *Cattina, ossia, Lettera di questa donna al Marchese Albergati*, in cui la finzione letteraria è in realtà del tutto scoperta:<sup>47</sup> si tratta di una pseudo-epistola all'indirizzo di Francesco Albergati Capacelli, che del Compagnoni era amico e corrispondente nelle *Lettere Piacevoli se piaceranno*,<sup>48</sup> mittente della lettera è Cattina, che, morta suicida dopo un litigio con il marito, dall'aldilà scagiona il consorte dall'accusa di averla sulla coscienza.<sup>49</sup> L'espedito è usato anche nelle contraffatte *Lettere di Cagliostro scritte da lui in S. Leo*, edite post 1795 senza alcuna nota tipografica, che si fingono scritte dal conte di Cagliostro, figura di mago e medico incarcerato nella Rocca di S. Leo nel 1791 con l'accusa di eresia.<sup>50</sup> Ancora, nel 1797, in

<sup>46</sup> Monica Farnetti, *Il manoscritto ritrovato: storia letteraria di una finzione*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2005, p. 115.

<sup>47</sup> Giuseppe Compagnoni, *Cattina, ossia, Lettera di questa donna al Marchese Albergati*, Torino, Briolo, 1786.

<sup>48</sup> Su cui vd. Sergio Romagnoli, *Giuseppe Compagnoni e le "Lettere piacevoli se piaceranno"*, in *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale*, cit., pp. 213-33.

<sup>49</sup> Per ragguagli biografici sull'Albergati e sulla vicenda del suicidio della moglie, per la quale fu sottoposto a un lungo processo, vd. Alberto Asor Rosa, *Albergati Capacelli, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, 100 voll., vol. I, pp. 624-27; sulla lettera vd. anche Farnetti, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 117.

<sup>50</sup> Al Compagnoni è stata a lungo ascritta la *Corrispondenza segreta sulla vita pubblica e privata del conte di Cagliostro con le sue avventure e viaggi in diverse parti del mondo, e specialmente in Roma* (Venezia, a spese dell'autore, tipografia Zatta, 1791); l'attribuzione è stata tuttavia rigettata, ma compensata da quella delle suddette *Lettere di Cagliostro scritte da lui in S. Leo*: per la questione si veda Andrea Battistini, *Epistolari apocrifi. Giuseppe Compagnoni contraffattore di Cagliostro*, «Rivista di letterature moderne e comparate», a. 45, 1992, pp. 35-61.

pieno entusiasmo giacobino, diede alle stampe *L'Epicarmo ossia lo Spartano. Dialogo di Platone ultimamente scoperto del cittadino Compagnoni*;<sup>51</sup> qui l'imbroglio letterario – che sfrutta l'espedito del testo 'ritrovato' – è solo apparente, poiché nella prefazione Compagnoni spiega chiaramente l'occasione nella quale egli recitò estemporaneamente, poi mise per iscritto e stampò il dialogo fittizio, su incoraggiamento di alcuni suoi amici. La vera frode letteraria per cui la penna poliedrica del lughese è più nota è comunque senz'altro rappresentata dalle *Veillées du Tasse (Le Veglie di Tasso)*, pubblicate durante l'esilio parigino nel 1800, con traduzione italiana: sono trenta brevi monologhi in prosa, nei quali il poeta della *Liberata*, imprigionato, delira nel corso della notte lamentando la propria infelicità e l'amore disperato per Leonora d'Este, sorella di Alfonso II. Compagnoni finge di aver scoperto il manoscritto a Ferrara nel 1794, all'interno di un palazzo in rovina; per accrescere la credibilità del (finto) manufatto, egli afferma di averlo sottoposto alla perizia paleografica di un certo Dottor Agnelli, e fa inoltre ricorso a una serie di altre strategie di autenticazione («vengono infatti investiti in abbondanza apparati, paratesti e intertesti, tutti o quasi fittizi, di carattere erudito, e sapientemente organizzati attorno alla topica, centrale, del manoscritto ritrovato»)<sup>52</sup> capaci di assicurare enorme fortuna editoriale al falso, a livello europeo.<sup>53</sup> Infine, mette conto segnalare un ultimo dato: nel 1816, Compagnoni recensì velenosamente sulla «Biblioteca italiana» il romanzo di Alessandro Verri *Vita di Erostrato* (1815), la cui invenzione narrativa – costruita attorno al personaggio che incendiò il tempio di Artemide a Efeso nella notte in cui nacque Alessandro Magno – è calata dall'autore entro la cornice fittizia del ritrovamento del manoscritto antico. Il pub-

<sup>51</sup> *L'Epicarmo ossia lo Spartano. Dialogo di Platone ultimamente scoperto del cittadino Compagnoni*, Venezia, dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, 1797, Anno I repubblicano.

<sup>52</sup> Farnetti, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 116.

<sup>53</sup> Esso sarà rivelato tale dallo stesso autore solo nelle *Memorie autobiografiche* del 1825, e definito una «innocente impostura» dettata dalla necessità di ricavare denaro sufficiente per il rientro in Italia. Il testo dispone di edizione critica (con introduzione), condotta sulla base della prima edizione monolingue italiana, ampliata a 34 veglie (Milano, Agnello Nobile, 1803): Giuseppe Compagnoni, *Le Veglie di Tasso*, a cura di Dietmar Rieger, Roma, Salerno Editrice, 1991; vd. inoltre Silvia Tatti, *Tra gli esuli italiani a Parigi nell'anno VIII (1799-1800): Giuseppe Compagnoni e «Le veglie di Torquato Tasso»*, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 99/8, 1995, pp. 74-86.

blico lesse fra le righe del romanzo verriano, che pone in cattiva luce il Macedone, una velata critica antinapoleonica; sicché il filonapoleonico Compagnoni, adirato, nella recensione «finse di prendere per vero l'espediente strutturale impiegato da Verri per conferire una patente d'autenticità alla narrazione» e «travestì d'antico la polemica; la fece scaturire dal IV sec. a.C., facendo rispondere al (presunto) manoscritto» chiamato in causa dal Verri «un altro manoscritto, redatto sempre in greco e sempre fortunatamente ritrovato, di un coevo oppositore». <sup>54</sup>

Ora, se si considera l'evidente dimestichezza, anzi il *penchant* del Compagnoni per il ricorso allo stratagemma del testo pseudoepigrafo sotto forma di manoscritto ritrovato, appare ancora più sorprendente che egli abbia potuto credere all'autenticità di due testi che non solo erano stati da tempo dimostrati apocriefi, ma erano anche congegnati – soprattutto nel caso di Ditti – esattamente secondo le medesime strategie di autenticazione cui il lughese stesso aveva più volte scaltramente fatto ricorso, quando con trasparente o scherzoso gioco allusivo con il lettore, quando – come nel caso delle *Veglie* – con intenti più propriamente fraudolenti. Tali strategie consistono in: presentazione del supposto documento antico; suo occultamento in un luogo particolare (ad es. una tomba, una grotta) e suo fortunoso ritrovamento; pubblicazione, con annessione di un prologo; il tutto condito da una serie di 'menzogne accessorie' volte ad aumentare l'effetto di realtà. <sup>55</sup> Fu dunque Compagnoni vittima ingenua e inconsapevole – oltreché straordinariamente tardiva – delle strategie falsificatorie messe in atto da due anonimi autori all'epoca della Seconda sofistica?

È pur sempre possibile, ma, nel complesso, forse poco verosimile. In alternativa, si può proporre che la pugnace prefazione al proprio volgarizzamento, volta a dimostrare contro ogni ragione filologica l'autenticità di Ditti e Darete, altro non sia che un modo – invero un po' spregiudicato e

<sup>54</sup> La vicenda è ricostruita da Francesca Favaro, *Una polemica letteraria tra storia antica e attualità: sulla "Vita di Erostrato" di Alessandro Verri*, «Lettere Italiane», a. 58/4, 2006, pp. 631-52, la citazione a pp. 644-45.

<sup>55</sup> Per un'analisi delle strategie di autenticazione nel Ditti latino, in ottica comparativa con il testo di Darete, e una disamina di questi *tópoi* volti a creare un effetto di realtà vd. almeno Movellán Luis, *Mentiras subsidiarias*, cit., pp. 227-33, sulla scia degli studi di Karen Nì Mheallaigh. Per le strategie messe in atto da Compagnoni nelle *Veglie* si veda l'analisi di Rieger, in Giuseppe Compagnoni, *Le Veglie di Tasso*, cit., pp. 8-9, 12-15, 19-21, 26-35.

avventato, ma tutt'altro che estraneo al *modus operandi* del Compagnoni – per conferire al nuovo prodotto editoriale – il primo volume, si ricordi, di una collana di antichi *storici* greci volgarizzata – un'appetibilità difficilmente ottenibile se i due testi fossero stati presentati come apocrifi. Viene da chiedersi, naturalmente, il motivo del collocamento, in apertura di collana, di due testi dallo statuto storico quantomeno controverso: essi avrebbero potuto essere semplicemente esclusi. Ma è molto probabile che abbia influito su tale decisione la volontà di rifarsi esplicitamente all'unica altra esperienza editoriale organica di divulgazione degli storici greci in lingua italiana, la *Collana storica* di Porcacchi e di Giolito de' Ferrari, rispetto alla quale, come si è visto, Sonzogno esplicitamente mirava a instaurare un rapporto di *aemulatio*, in direzione migliorativa. È dunque possibile che, dovendo iniziare con Ditti e Darete, il Compagnoni, del tutto alieno da propensioni filologiche, anzi ostile a un approccio rigorosamente storico-linguistico ai testi (che egli definisce pedante), e per converso «incline ai paradossi, alle [...] arditezze polemiche, al fascino delle grandi visioni storiche che percorrono i secoli e i millenni»,<sup>56</sup> abbia preso partito di confutare, un po' avventatamente, l'inautenticità delle due cronache troiane, per difenderne aprioristicamente il valore contenutistico in sé sia a scopi promozionali, sia, probabilmente, in virtù dell'attrazione che la materia troiana esercitava su di lui (per questo aspetto vd. *infra*). Il suo gusto per il paradosso gli consentiva di svolgere questa operazione nonostante egli fosse verosimilmente consapevole della natura fittizia dei testi prefatori, costruiti con strategie che dovevano essergli ben note; che dalla loro falsità discendesse necessariamente anche la falsità delle opere in sé – del contenuto – pare non essere stato un problema per il Compagnoni, senza riguardi per l'evidente contraddizione. Come vedremo ora con qualche esempio, contraddizione e ricorso ad argomenti indimostrabili informano l'intera, lunga prefazione al volgarizzamento.

Addentriamoci dunque nello scritto prefatorio. Dopo un breve richiamo al comune passato – proprio e del Luosi – tutto pregno di pubblici uffici, Compagnoni si compiace ora della possibilità di tornare agli «studi ameni delle lettere», che soli possono costituire «un sussidio contro le

<sup>56</sup> Così Sergio Romagnoli a proposito del *Saggio sugli Ebrei e sui Greci* del Compagnoni: Romagnoli, *Giuseppe Compagnoni e le "Lettere piacevoli se piaceranno"*, cit., p. 229.

tristezze dell'età che si avvanza ed un conforto efficacissimo in mezzo alle reminiscenze de' [...] migliori anni perduti». Prosegue poi così:

Per lo che a Voi, che di ogni ramo di belle lettere v'intendete perfettamente e ne fate nel presente ozio vostro intertenimento dolcissimo, non sarà, io credo, disagiata argomento quello che mi propongo di trattare, pubblicando, come or fo, le *Storie* di Ditti e Darete alla testa della *Collana* che degli *Antichi Storici greci volgarizzati* novellamente qui si è intrapresa, ed in alcuni punti intendendo di ragionare di critica erudizione intorno a queste due opere. Il che mentre io farò, al penetrantissimo ingegno vostro non isfuggirà certamente questa verità, che chiunque per avventura non conoscesse per altri fatti, i quali sono ormai senza numero, in quanto maggiore oscurità gli oscuri temi della storia si avvolgono, e a quali vani e bene spesso assurdi deliri si abbandonino coloro che quasi per eccellenza chiamansi tra noi eruditi, può facilmente averne una prova luminosissima in ciò che intorno a Ditti e a Darete, veri o supposti scrittori antichissimi delle *Cose troiane*, parecchi di essi, per istudio di lingue dotte e di vecchi libri pur distintissimi e celebrati, hanno con grande contenzione e disputato e scritto. Le cose che io sono per dire, sebbene in ciò molta brevità mi prefigga, ne faranno fede.<sup>57</sup>

Il terreno su cui egli dichiara di volersi cimentare è dunque quello della *critica erudizione* (i cui rappresentanti sono però sbeffeggiati senza mezzi termini poche righe sotto); campo di prova sono i testi di Ditti e Darete, «veri o supposti scrittori antichissimi delle *Cose troiane*». Sulla storicità dei due autori è dunque sospeso il giudizio in apertura, ma l'espressione impiegata sembra sottilmente tradire qualche dubbio, non acritica fiducia. Dopodiché, il traduttore inizia la propria dissertazione, il cui punto focale dovrebbe consistere nel dimostrare l'autenticità del contenuto storico dei due testi.

Compagnoni esordisce richiamando l'attenzione sulla centralità e sul valore fondativo che le vicende della guerra di Troia hanno avuto innanzitutto per lo sviluppo della civiltà (e anzi, di una «idea di nazione») greca, e in secondo luogo per la storia della cultura occidentale intera, in

---

<sup>57</sup> *Ditti cretese e Darete frigio storici*, cit., pp. xiv-xv.

modo paragonabile alle Crociate.<sup>58</sup> Le memorie storiche di tali vicende – continua – sono note perlopiù tramite Omero, che però scrisse secoli dopo gli avvenimenti narrati, per di più trattando la materia da poeta, senza scrupolo di esattezza storica. Viene dunque qui ripresa la secolare critica allo statuto di finzione dei poemi omerici, cui contrapporre la (presunta) veridicità delle cronache ‘autoptiche’ di Ditti e Darete. Compagnoni procede asserendo che quanto Omero narra di storicamente vero o verosimile dovette trarlo da tradizioni precedenti,<sup>59</sup> al punto che ne «è nata opinione [...*che*] forse i suoi poemi non sieno in sostanza che un impasto di que’ canti più antichi».<sup>60</sup> Dal momento che – argomenta il lughese – i Greci ebbero un alfabeto già nei tempi che precedettero la guerra di Troia, è verosimile che siano state scritte opere relative al conflitto, cui Omero con ogni probabilità attinse:<sup>61</sup> non solo testi poetici,

<sup>58</sup> È, questo, un concetto caro al Compagnoni, che lo riprende anche nella prefazione alla propria traduzione della *Biblioteca* di Apollodoro (*Biblioteca di Apollodoro Ateniese*, cit., pp. 3-4); esso rientra in quel «fascino delle grandi visioni storiche che percorrono i secoli e i millenni» di cui parla Sergio Romagnoli a proposito del *Saggio sugli Ebrei e sui Greci* di cui si è detto sopra.

<sup>59</sup> È appena il caso di ricordare che le scoperte archeologiche di Schliemann, che avrebbero suscitato grandi entusiasmi (in gran parte destinati a essere smentiti) circa la storicità di quanto narrato da Omero, sono posteriori di un cinquantennio a queste considerazioni del Compagnoni.

<sup>60</sup> Affermazione, quest’ultima, in cui pare potersi scorgere un accenno alla discussione aperta in modo prorompente nel 1795 da Friedrich August Wolf, il quale, rifacendosi a tesi precedenti (come quelle dell’abate d’Aubignac e di Giambattista Vico), sostenne che i poemi omerici altro non fossero che un coacervo di canti trasmessi per via orale nel corso dei secoli, poi fissati per iscritto nella cosiddetta redazione pisistratea del VI sec. a.C., dando così avvio a quella che da allora suole definirsi ‘questione omerica’. Nella vastità della bibliografia sul tema, per non allontanarsi dal tracciato del presente contributo ci si limita a citare un ampio saggio che ricostruisce la questione, oltre a proporre una bibliografia ragionata alla fine: Luigi Enrico Rossi, *I poemi omerici come testimonianza di poesia orale*, in *Κηληθμῶν δ’ ἔσχοντο. Scritti editi e inediti*, a cura di Giulio Colesanti e Roberto Nicolai, De Gruyter, Berlino, 2020, 3 voll., vol. II, pp. 25-89 (già edito nel 1978).

<sup>61</sup> Di nuovo, basterà solo accennare al fatto che tali affermazioni di Compagnoni si collocano temporalmente ben al di qua delle acquisizioni sull’uso della scrittura in Grecia, il cui capitolo più importante – costituito dalle scoperte di Chadwick e Ventris – data alla metà del secolo scorso; ma è interessante osservare come egli tocchi – per quanto in modo sbrigativo e con tono apodittico – nodi critici in effetti controversi e discussi fino a tempi recenti. Una sintesi della dibattuta questione relativa alla cronologia di introduzione dell’alfabeto fenicio in Grecia – anche in rapporto alla datazione dei poemi omerici

ma anche in prosa, cronache e commentari, quali appunto si presentano le opere di Ditti e Darete; e, suppone Compagnoni, scritti non solo dai Greci, ma anche dai popoli dell'Asia minore che con i Greci vennero in contatto e che ebbero notizia della guerra iliaca. Egli chiude così il paragrafo: «Sono adunque apertamente queste le fonti, dalle quali ragion vuole che credasi avere Omero attinti i fatti, che o sinceramente riferiti o poeticamente alterati formano la sostanza dei suoi poemi. Il che posto, quale fede possa averci in esso lui per istabilire la storia, può ormai vedersi senza ulteriore ragionamento; perciocché il buon senso ci avverte quelle cose doversi per ragione storica ammettere, le quali sieno conformi alle memorie antecedenti di cui egli si è servito» (pp. xxiii-xxiv). Senonché resterebbe da dimostrare che le cronache di Ditti e Darete siano davvero autentiche e antichissime come professano di essere, e possano dunque essere considerate fonti per Omero. Scopo in cui, naturalmente, l'abate lughese non può che fallire.

Entrando nel merito del problema della tradizione dei testi tradotti, Compagnoni inizia col mettere in chiaro le ragioni che possono aver determinato l'oblio delle cronache di Ditti e Darete – a suo avviso anteriori a Omero – da parte degli autori greci di età storica, che non mostrano di averli usati come fonte, né li menzionano mai (le citazioni di frammenti risalgono infatti all'età bizantina).<sup>62</sup> L'argomentazione tenta di controbattere al punto critico già sollevato a suo tempo da Antonio Possevino (1533/34-1611) per smascherare la falsa antichità di Ditti e Darete:<sup>63</sup> nel libro I della sua *Bibliotheca selecta* (1593), l'erudito gesuita aveva limpidamente e giustamente osservato che, se davvero storici quali Livio, Diodoro Siculo o Pompeo Trogo avessero avuto a disposizione una storia *tam luculentam* – e persino frutto di testimonianza oculare – sulle vicende troiane, di certo non avrebbero riferito quei fatti *tam frigide, ac timide*, come invece fan-

---

– dopo la caduta in disuso della lineare B si trova in Rossi, *I poemi omerici*, cit., pp. 44-64, con relativa bibliografia.

<sup>62</sup> Un elenco completo delle testimonianze indirette del Ditti greco è in Gainsford, *Dictys of Crete*, cit., pp. 65-74.

<sup>63</sup> Sul Possevino vd. Emanuele Colombo, *Possevino, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, 100 voll., vol. LXXXV, pp. 153-58.

no.<sup>64</sup> Questa l'ingegnosa supposizione del Compagnoni, che chiama in causa ragioni ascrivibili all'evoluzione dei gusti letterari:

Ma si domanderà intanto ove trovinsi codeste memorie; imperciocché pochi cenni a noi sono giunti intorno alle medesime; ed una lacuna assai grande si osserva tra l'epoca alla quale esse potrebbonsi riferire e quella nella quale i loro frammenti s'incominciarono a conoscere. E vi hanno dottissimi uomini i quali domandano come specialmente potrebbesi supporre mai, che per tanti secoli i Greci, che pur ricordarono assai numero di scrittori le cui opere sono andate smarrite, lasciato avessero di parlare di Ditti e di Darete, se codesti due uomini, l'uno greco di Creta, l'altro frigio di nazione, avessero fin dal tempo in cui si suppone che vivessero scritta la storia delle *Cose troiane*? Codesto ragionamento, che a primo aspetto sembra conforme alle buone regole della critica, parmi che facilmente possa perdere assai parte della sua forza, se una considerazione gli si opponga, grave per sé stessa del pari che ovvia. Le memorie o greche o barbare che sulla Guerra troiana per avventura furono scritte circa i tempi di tale avvenimento non poterono mai riguardarsi che come un secco sommario, utile bensì in quanto assicurava la ricordanza de' fatti, ma poco dilettevole pel comune di una nazione com'era la greca, la quale, siccome è dimostrato da ogni suo fatto, più alle cose d'immaginazione che a quelle del giudizio generalmente si attenne; e che è noto avere sopra modo preferita l'eloquenza poetica ad ogni altro genere; e nella eloquenza stessa oratoria avere pur comunemente preferita quella che pel numero, per la eleganza delle frasi, per la vivacità dello stile e per una certa singolarità delle cose esposte più avvicinavasi alla poetica. Di che, fra i molti esempi che potrei addurre, ricorderò soltanto quello di Erodoto, il quale assai più tardi di Omero presentando ai Greci una storia, fu appunto per tali qualità sovranamente ammirato come alunno felicissimo delle Muse,

<sup>64</sup> *Antonii Possevini societatis Iesu Bibliotheca selecta qua agitur de ratione studiorum in historia, in disciplinis, in salute omnium procuranda*, Romae, ex Typographia Apostolica Vaticana, MDXCIII, 2 voll., vol. I, p. 76: «Neque item Dictys Cretensis, et Dares Phrygius, qui Diodori Bibliothecae adiunguntur, legitimi sunt illi, qui antiquitus habebantur; licet uni, hoc est Dycty, Caii Septimii Romani, alteri vero Cornelii Nepotis epistola addita sit. Et quidem Isidorus mentionem istius historiae facit, cum eum inquit primum gentilium fuisse qui historias scripserit, idque in foliis palmarum. Sed nihil horum ad nostra tempora pervenisse, certissima illa argumenta sunt, quod Livius, Diodorus Siculus, Pompeius Trogus, Velleius Paterculus et Eusebius atque alii non tam frigide ac timide narrassent gesta Troianorum, si tam luculentam habuissent historiam, atque eiusmodi testibus oculatis uti potuissent».

quantunque la ragione al certo lo metta assai al di sotto di Tucidide e di Senofonte. Omero adunque, che fatto era per colpire le teste vivacissime de' Greci [...], che tante imprese accoppiava con tutto il meraviglioso che un'arditissima fantasia e la religione del paese potevano dettargli, dacché comparì, fece facilmente dimenticare, siccome tutti i poeti che lo avevano preceduto nella trattazione di quell'argomento, anche gli scrittori che del medesimo avevano ragionato in prosa. E per quale ragione i Greci avrebbero pensato ancora alle vecchie loro croniche, aridissime di loro natura e scritte certamente in assai rozza lingua, quando avevano pronto un arsenale sì ricco di cose e sì splendente di ogni bella forma? [...] Ecco adunque manifestissima la ragione per la quale, se Ditti e Darete scritto avevano delle *Cose troiane* fin da quando esse succedettero, poterono da Omero in poi essere posti in dimenticanza. Il genio della nazione, sì ardentemente prevenuto pel suo maggior poeta, come sarebbesi più occupato di sì aride e viete scritte? Ma ciò intanto non prova che nei tre o quattro secoli che dal caso di Troia fino ad Omero scorsero non potessero i libri di que' due scrittori essere per le mani di chi dilettavasi di erudirsi, senza che di questo fatto sia venuta memoria a noi [...]. Se dimostrerassi in seguito che le storie che abbiamo di Ditti e Darete possono ragionevolmente presumersi contenere le più antiche memorie che della spedizione de' Greci a Troia si abbiano, con esse piuttosto si dovrà giudicare di Omero, anziché con Omero giudicare di esse.<sup>65</sup>

La conclusione del passo – che riecheggia il motto alessandrino Ὅμηρον ἐξ Ὀμήρου σαφηνίζειν ('spiegare Omero con Omero') – dovrebbe costituire la premessa a una dimostrazione dell'antiorità di Ditti e Darete rispetto a Omero, ma il Compagnoni è posto di nuovo di fronte a un'*impasse*, dal momento che provarlo con fondatezza è, molto semplicemente, impossibile.

Dalla pagina xxx della prefazione in poi egli intraprende comunque la strada di quella che dovrebbe essere la sua dimostrazione, iniziando dal testo di Ditti, cui è dedicata la maggior parte dello spazio. In estrema sintesi, semplificando, la discussione di Compagnoni è articolata nei nuclei contenutistici e argomentativi che si elencano e illustrano di seguito, senza rispecchiare rigidamente l'ordine in cui il lughese li presenta; il ragionamento si sviluppa infatti in modo niente affatto lineare e sistematico, con

<sup>65</sup> *Ditti cretese e Darete frigio storici*, cit., pp. xxiv-xxx.

frequenti sovrapposizioni fra questioni di ordine diverso, al punto che seguire il filo del discorso risulta piuttosto complesso.

1. *Il problema dell'antecedente greco.* Del diario di guerra di Ditti Cretese rimane – afferma il lughese – solo la traduzione latina, ma dovette necessariamente esistere un antecedente greco, dal momento che diversi autori di età bizantina ne citano frammenti, o menzionano il testo come scritto in greco (pp. xxx-xxxiii). Bisogna dare atto al Compagnoni di aver messo in luce un punto effettivamente critico a quell'altezza cronologica, dal momento che i primi ritrovamenti papiracei e le successive edizioni dell'*Ephemeris* in greco datano al primo decennio del Novecento, sicché all'epoca l'antecedente greco si limitava ad essere un'entità testuale ragionevolmente presumibile su base filologica (come tutt'ora per Darete).<sup>66</sup> Si tratta, però, di un contributo tutt'altro che originale alla questione: l'esistenza sicura di una *Ephemeris* greca da cui il testo latino sarebbe derivato – messa in dubbio da Gerhard J. Voss (*Vossius*) nel suo *De historicis latinis* (1627) e, sulla scorta di questi, da Anne Dacier – era infatti già stata dimostrata, dati alla mano, da Jakob Voorbroek, il Perizonio (1651-1715), all'interno dei capi XIV-XVIII della sua *Dissertatio de Historia Belli Trojani, quae Dictyos Cretensis nomen praefert, Graeca, et eius interprete Latino*.<sup>67</sup> Quest'ultima è la più sistematica e documentata trattazione sul problema dei due testi apocrifi che l'età moderna avesse dato alla luce all'epoca di Compagnoni, fondata su un'analisi strettamente testuale e sulla refutazione o rettifica delle principali tesi precedenti. Un confronto con essa era pertanto inevitabile per il lughese, che infatti vi attinge a piene mani per confutare le tesi degli «eruditi» che avevano negato l'autenticità dei testi in questione, salvo poi, come vedremo, dover necessariamente tentare un attacco finale anche all'edificio, ben munito di erudizione e filologia, costruito dal Perizonio. La *Dissertatio* del filologo olandese è inclusa per intero nell'edizione di Amsterdam del 1702 che il Compagnoni con ogni probabilità usò come base della propria traduzione, dal momento che egli la cita spesso nelle note, oltre che nella

<sup>66</sup> Per una sintesi sui ritrovamenti papiracei e le rispettive edizioni si vedano Lentano e Zanusso, *Ditti Cretese e Darete Frigio*, cit. pp. 259, 263-67.

<sup>67</sup> Sul Perizonio e sulla sua *Dissertatio* vd. Clark, *Dares Phrygius*, cit., pp. 305-04, con bibliografia.

prefazione, in cui ripetutamente si menzionano gli eruditi i cui scritti sono riuniti nel suddetto volume olandese; inoltre, da essa derivano le incisioni che ornano l'edizione Sonzogno.<sup>68</sup>

*2. Il prologo e la lettera prefatoria.* Compagnoni riassume il contenuto dei due scritti premessi alla narrazione nel testo latino – Prologo e Lettera – mettendone in evidenza le lievi discrepanze (per le quali vd. *supra*, e poi *infra* in nota). Egli dichiara innanzitutto di ritenere verosimile il ritrovamento delle tavolette autografe:

Io confesso di non essere erudito abbastanza per giudicare se tavolette o corteccie fino da antichissimi tempi non sapessero prepararsi a modo che, quando fossero custodite così da non essere esposte all'azione dell'aria e della umidità, potessero durare per assai lungo tempo. So però che nelle stesse sabbie di Alessandria sonosi trovati manoscritti di assai vecchia data: onde credo nissuna improbabilità esservi, che in una cassetta di metallo, forse piena ancora di asciutissima arena e diligentissimamente chiusa, non potessero conservarsi i volumi di Ditti.

Si tratta evidentemente di un punto 'caldo' in relazione a quanto si è suggerito sopra dubitativamente, come ipotesi di lavoro. Compagnoni sposta l'attenzione su questioni secondarie e 'tecniche', relative alla conservazione di materiale scritto antico (su cui peraltro non manca di produrre una dichiarazione di modestia), mentre glissa sull'aspetto centrale del problema, vale a dire la natura fittizia della storia narrata nei testi prefatori, la cui

---

<sup>68</sup> *Dictys Cretensis et Dares Phrygius de Bello et excidio Troiae, in usum Serenissimi Delphini*, cit. La parte introduttiva del volume (che ha pagine non numerate) include: una prefazione ai lettori di Ludolph Smids; la lettera al «Serenissimo Delphino» di Anne Dacier, seguita da un'epistola al lettore a firma della medesima erudita francese; lo scritto *De Ilii excidio* di Joseph Justus Scaliger; estratti dal *De historicis Graecis* e *De historicis latinis* del Vossius; infine, la lunga *Dissertatio* del Perizonio, di cui si è detto (cfr. anche *infra*). Al di là della ricca sezione introduttiva, l'edizione propone: il commento sistematico della Dacier ai due testi latini; il testo dell'*Iliados* di Iosephus Iscanus (Joseph of Exeter) con il commento dello studioso tedesco Samuel Dresemius; glosse e note al testo di Ditti allestite dal Barthius e da altri due filologi, Josias Mercier (c.ca 1560-1626) e Ulrich Obrecht (1646-1701).

struttura topica è del tutto verosimile non avesse passato il vaglio del suo sguardo smalzato di ‘scopritore’ delle *Veglie* del Tasso.<sup>69</sup>

<sup>69</sup> Mette conto segnalare, marginalmente, che un altro aspetto relativo a Prologo e Lettera è discusso a lungo dal Compagnoni un po’ oltre, in modo poco coerente con la disposizione degli altri materiali argomentativi. Egli si sofferma a cercare di conciliare quanto di diverso dicono l’uno e l’altro testo in merito alle presunte ‘Lettere fenicie’ (o puniche) in cui il testo originario della cronaca di Ditti sarebbe stato composto: secondo il Prologo sarebbe stato propriamente scritto in lingua fenicia/punica e poi tradotto in greco per volontà di Nerone; secondo la Lettera del traduttore latino Settimio, invece, esso sarebbe già stato originariamente in lingua greca, ma trascritto in caratteri fenici, sicché l’operazione di adattamento richiesta da Nerone sarebbe consistita semplicemente in una traslitterazione in caratteri attici. Si tratta di una *vexata quaestio*, su cui si è fatta luce in modo definitivo relativamente di recente grazie all’edizione di alcuni frammenti papiracei (2009) che contengono parte del Prologo. Il testo afferma che Ditti scrisse la sua opera Κάδμου καὶ Δαναοῦ γράμματα, espressione impropriamente resa da Settimio con *in litteris Punicis ab Cadmo Danaoque traditis*; ciò aveva dato adito a speculazioni e perplessità circa un ipotetico originale scritto in fenicio, mentre, alla luce del frammento, il sintagma va inteso semplicemente come un riferimento semi-legendario all’arcaico alfabeto greco (non un rimando all’alfabeto fenicio storico) incluso nel Prologo, la cui natura fittizia è acclarata (per una sintesi vd. Gainsford, *Dictys of Crete*, cit., pp. 61-63; vd. anche Nì Mheallaigh, *The ‘Phoenician letters’ of Dycytis of Crete and Dionysius Scytobrachion*, «The Cambridge Classical Journal», a. 58, 2012, pp. 181-93). Su questo punto si verifica una circostanza curiosa, perché il Compagnoni, nel tentativo di conciliare il contenuto del Prologo e della Lettera – ciò che nella sua prospettiva dovrebbe essere funzionale a dimostrare l’autenticità dell’opera di Ditti – per via di forzature e congetture giunge in effetti alla conclusione che il testo originario fosse senz’altro in greco – benché rappresentato in caratteri fenici – anche secondo la versione del Prologo (teoria, quest’ultima, che ha avuto sostenitori anche in tempi ben successivi al Compagnoni, cfr. le osservazioni di Gainsford, *Dictys of Crete*, cit., p. 62 e nota 16). Senonché, il problema resta ovviamente la natura fittizia di tale scritto prefatorio (nonché della Lettera). Si riporta di seguito il passo, collocato alle pp. LVII-LXI, poco prima che il discorso si sposti sul testo di Darete: «Diciamo adunque primieramente che l’autore della Prefazione, qualunque egli sia, è uomo sconosciuto affatto, della cui capacità, intelligenza e buona fede noi non abbiamo sicurtà veruna; che all’opposto ogni giusta presunzione vuole che il traduttore stesso tengasi per l’autore della Lettera; né certamente la Lettera e la Prefazione possono credersi per lavoro della stessa mano. Or posto ciò, l’autor della Lettera ha un titolo ben fondato ond’essere creduto; per lo che, s’egli ha detto che Prasside non fece altro che mutare in attici i caratteri punici o fenici della vecchia scrittura di Ditti, ragion vuole che si creda essere stata quella vecchia scrittura fatta in lingua greca e rappresentata soltanto in caratteri fenici o punici: d’onde viene che il traduttore non poteva dire altrimenti; e che se diversa cosa suppose l’autore della Prefazione, egli andò errato. Ma io non credo ch’egli errasse così, perciocché sarebbe stata troppa inconsideratezza in lui, avendo di fronte il testo che

3. *La confutazione battagliera delle ipotesi avanzate dagli «eruditi»*. Compagnoni si scaglia con acre *vis* polemica contro le insensatezze in cui sono incorsi quelli che egli chiama sprezzantemente «eruditi» (cui si accostano sistematicamente epiteti sarcastici). A volte essi sono menzionati collettivamente, in modo generico, in altri casi gli attacchi sono più diretti. Uno dei bersagli è il *Barzio* (il tedesco Kaspar von Barth, o Caspar Barthius, 1587-1658), che aveva ipotizzato che il Ditti greco citato dai bizantini fosse in realtà una traduzione condotta sul latino di Settimio<sup>70</sup> («E Gaspare Barzio ha spinta la stravaganza fino a questo segno, apertamente dicendo che il Ditti veduto da Eusebio, da Suida, da Malala, dal Tzetze e dagli altri nominati di sopra, non era che una traduzione fatta sul testo latino che noi abbiamo», p. XLVII); ipotesi, questa, già accuratamente confutata dal Perizonio nella sua *Dissertatio* (capo XX), sempre con dovizia di dati ed esempi. L'opinione che a Compagnoni più preme confutare è però quella di chi ha supposto che i due testi apocrifi, lungi dall'essere stati fonte antecedente a Omero, si siano ad esso rifatti: «Ma quello che maggiormente dee fissare l'attenzione di chiunque entri ad esaminar la questione che trattiamo, si è la incoerenza nella quale cadono que' dotti

---

ne lo smentiva. Perciò diremo non avere egli parlato di lingua, ma soltanto di caratteri; e a chi codesta Prefazione tradusse dal greco, giacché molti convengono che essa fosse originalmente scritta in greco, attribuiremo il fallo, se col vocabolo che usò per avventura credette di riferire ciò che l'autore indicava. O se vogliamo assolvere anche lui di questa colpa, l'addosseremo a qualche copista [...]. Che se ad alcuno paresse che troppo deboli congetture fossero queste che abbiamo esposto, una considerazione aggiungeremo, per la quale restando ancora il testo della Prefazione quale è, ridurrassi pur consentaneo a quello della Lettera. Ella è chiara cosa che il testo, come pel mutamento solo dei caratteri fatto da Euprasside veniva ad apparire, presentavasi scritto in una lingua antiquata, scabra e spiacente; perciocché alla età di Ditti il greco idioma doveva essere, rispetto a quello che fu nel secolo di Pericle, come fu l'idioma latino de' fratelli Arvali confrontato con quello del secolo di Angusto. Nerone adunque non si contentò della forma che per la fattura di Euprasside prese il Ditti; ma volle che fosse ridotto con certa diligenza a vocaboli, a sintassi e a stile migliori; il che era più conforme al gusto di una corte coltissima e a quello di un giovine imperadore il quale conosceva tutte le delicatezze dell'attica eloquenza. Il che supposto, chiaramente veggonsi verificate entrambe le indicazioni e della Lettera e della Prefazione: perciocché da un lato sta che la vecchia scrittura fosse in lingua greca e rappresentata da caratteri punici o fenici che si vogliono dire; e sta dall'altro lato che Nerone la facesse trasportare nella lingua greca più elegante».

<sup>70</sup> La discussione è nei suoi *Adversaria commentaria libri sexaginta*, editi a Francoforte nel 1624, vd. Clark, *Dares Phrygius*, cit., pp. 299-300.

che, rigettando il ritrovamento accennato [*scil.* quello del testo di Ditti, narrato nelle due sedi prefatorie], suppongono che l'autore del Ditti latino abbia tolto i materiali da Omero per formare la sua supposta storia. E come credere un tal fatto, quando, prescindendo da tante altre considerazioni, questa storia è per gran numero di cose diversissima da ciò che Omero racconta?» (p. XL). Era, questa, la tesi sostenuta, fra gli altri, da Anne Dacier (che però riteneva, in accordo con il Voss, che il testo latino di Settimio non avesse un reale antecedente greco); così si legge infatti nella lettera al Lettore inserita nell'edizione di Amsterdam del 1702, di cui si è detto: «Is [*scil.* lo Pseudo-Dictys] omnia figmenta resecurit [...]. Homerum praecipue sequitur, a quo tamen saepius dissentit». Al di là del problema dell'esistenza dell'antecedente greco, su cui Compagnoni aveva già insistito sulla scorta del Perizonio, è chiaro che qui il punto scottante è proprio il rapporto di discendenza di Ditti da Omero, che Compagnoni vorrebbe ribaltare. Egli è però di fatto costretto a eludere il problema (cfr. «prescindendo da tante altre considerazioni») e a ricorrere all'argomento dell'esistenza di discrepanze in termini generici fra il testo dittiano e Omero, che però nulla possono dire circa i rapporti relativi. Il fatto è che il Perizonio, le cui tesi erano state sfruttate dal Compagnoni per controbattere alle opinioni degli altri «eruditi», sul problema della dipendenza da Omero era stato chiarissimo: forte della rilevazione di una serie di anacronismi di tipo lessicale e geografico e di errori che non possono che derivare da Omero, egli aveva concluso «Haec omnia satis superque ostendunt Auctorem Nostrum hausisse potissimum ex Homero atque aliis poetis, licet, forsitan ut id dissimulet, saepe haud parum immutata, tum vero a fide historica hominis, qui rebus gestis interfuerit, easque simpliciter, ut gestae erant, narraverit, longum abire»,<sup>71</sup> giustificando dunque anche il motivo delle discrepanze.

4. *La confutazione delle tesi del Perizonio.* Demolire le tesi del filologo olandese non è impresa facile per Compagnoni. Perizonio, dopo aver dimostrato che non esistette mai alcun «antiquissimum quendam Dictym, Idomenei Cretensium reguli comitem, qui ipse Bello Troiano interfue-

<sup>71</sup> *Dictys Cretensis et Dares Phrygius de Bello et excidio Troiae, in usum Serenissimi Delphini*, cit., pagine non numerate: Jacobus Perizonius, *Dissertatio*, cap. XXIII-XXVI (la citazione al cap. XXIV).

rit et res ab se ipso visas memoriae mandaverit», nella seconda parte del suo scritto aveva tentato di collocare l'apocrifo greco e la traduzione latina nel loro contesto di produzione. Quanto al testo greco, al capo XXIX aveva avanzato l'ipotesi che l'autore potesse esserne stato proprio quell'Euprasside (o Prasside) menzionato nel Prologo e nella Lettera, che avrebbe congegnato il falso testo antico per ingraziarsi Nerone. Compagnoni ribatte come segue:

Costretto egli a dire infine, onde fosse venuto il Ditti greco, conclude esserne stato autore quell'Euprasside o Prasside di cui parlano la Prefazione e la Lettera riportate, il quale egli suppone avere voluto con quella impostura rendersi ben affetto Nerone. Ma quanto ciò sia lontano da ogni verisimiglianza ognuno può vederlo, per poco che osservi che Nerone, nonostante i suoi molti vizi, era principe assai istruito e da non così facilmente gabbarsi; che alla corte di Nerone ed in Roma erano uomini sottilissimi d'ingegno ed eruditi, i quali non solo riso avrebbero della vanità di Nerone in credere antichissimo un tal libro, l'idea congiungendone con quella de' poemi troiani che è stato scritto essersi egli dilettrato di cantare, ma detestata avrebbero l'impostura del Cretese venuto a presentarlo. Ed a tutti coloro i quali domandano, per potere ammettere il fatto di cui parliamo, quale contemporaneo degno di fede lo attesti, dimanderemo noi quale contemporaneo attesti la vanità di Nerone in prenderne per genuino questo libro? [...] Laonde perché appunto nessuno ha detto che tra le frivolezze neroniane vi fu quella di aver accolto e fatto trascrivere una falsa cronica presentatagli da un greco impostore, noi terremo con buon fondamento che quella cronica ebbe veramente evidenti tracce dell'asserita antichità, e che alla corte di Nerone fu riconosciuta per tale [...]. Che se ci si oppone non essersi fatta menzione di cosa tanto singolare, diremo, non di tutto infine farsi memoria anche in tempi nei quali si scrive più di quello che si scrivesse sotto il regno di Nerone; la catastrofe poco dopo seguita di lui e l'odio in che cadde e si mantenne il suo nome avervi forse contribuito; [...] e i poeti e begl' ingegni latini avere già abbastanza su questo argomento in ciò che Omero e gli antichi Tragici avevano lasciato scritto. Né finalmente poi mancare questa memoria, se pur vuolsi: ed aversi evidentemente nella fatta traduzione, che abbiamo, e nella tradizione che per mezzo della Prefazione e della Lettera di cui abbiamo parlato è fino a noi pervenuta, checché di quella Lettera e di quella Prefazione debbasi giudicare. Imperciocché, infine, altra cosa è che que' documenti vogliansi apocrifi, ed altra è che sieno

false le cose ch'essi contengono. Del che non ho bisogno di allegare altre prove, quando a quella Prefazione e a quella Lettera pur si appoggiano que' medesimi che hanno per favoloso il ritrovamento del quale si tratta, se vengono ad ammettere che Euprasside o Prasside andò a presentare quel libro a Nerone. Poco rettamente adunque e il Perizonio e gli altri eruditi, de' quali qui abbiamo riferite le opinioni, ragionarono in mezzo a tutta la loro dottrina.

Nel datare al regno di Nerone la composizione del testo apocrifo greco, Perizonio non era giunto a conclusioni troppo lontane dalle acquisizioni critiche attuali (esso, come si è detto, è collocabile verso la fine del I sec. d.C., forse all'inizio del II, comunque sicuramente *post* 66 d.C., data menzionata nel Prologo), ma aveva certo peccato di ingenuità nell'identificare l'autore proprio con l'Euprasside del Prologo, confondendo i piani di verità e finzione. Proprio in questa crepa argomentativa Compagnoni furbamente si insinua e chiude la discussione sottraendosi al confronto: egli – che, ricordiamo, sa bene che le «imposture» possono godere di ampia e duratura fortuna – ammette in definitiva che i due testi prefatori possano anche essere apocrifi, ma con un paradosso riafferma che ciò non significa che il loro contenuto non sia vero, tanto più che gli stessi detrattori dell'autenticità del ritrovamento (e dunque dell'antichità della cronaca) finiscono per riconoscere una parte di verità nel Prologo. Poco sotto conclude:

Dacché adunque il testo latino non può riguardarsi che come una traduzione del greco, forza è concludere che il testo da cui venne tratta fu o quello che Euprasside portò a Nerone, o un altro; e siccome di niun altro v'è indizio, [...] ragion vuole che si ritenga il primo; perciocché in fine è di regola da tutti accordata che ognuno è ed è da ritenersi per quello che si dice essere, qualora non si provi il contrario. E poiché non si può senza delirio supporre che Euprasside, o Prasside che vogliam dirlo, ingannasse Nerone, offerendogli impunemente un suo lavoro per opera antichissima, ragion vuole che teniamo per autentico il testo che costui portò a Roma.

5. *Il testo di Darete e la lettera prefatoria.* Alla seconda cronaca troiana Compagnoni dedica assai meno spazio. Le sue considerazioni in merito riguardano: a) l'esistenza di un antecedente greco, per quanto perduto; b) lo stile

del testo latino, da cui a suo avviso si può dedurre una datazione antichissima dell'originale («da ogni parte traluce il carattere di un componimento appena abbozzato, quale veggiamo per avventura nelle più magre croniche de' tempi in cui e lingua e artificio sono nel loro primo sbocciare. Né, se alla rozza corteccia e al semplicissimo andamento suo s'avesse a por mente senza alcun'altra considerazione, s'argomenterebbe lungi da quanto i principi di verisimiglianza somministrano, dicendo che la *Storia della ruina di Troia* di Darete Frigio è opera di un qualche scrittore de' nostri tempi di mezzo»);<sup>72</sup> c) la lettera prefatoria a nome di Nepote indirizzata a Sallustio, di cui si è detto sopra; a tale proposito, egli afferma che lo stile del testo non consente di attribuirlo a Nepote, probabilmente perché «nel ravvolgimento di tanti secoli d'ignoranza pe' quali questo libro è passato, agli altri oltraggi ricevuti questo pure vi si è aggiunto, di una intrusione della intestatura della medesima».<sup>73</sup> Un ingenuo errore di tradizione intervenuto su una rubrica, insomma, «senza che siavi bisogno di accusare di fraude chi mise in capo alla Lettera il nome di Cornelio Nipote». Di nuovo, non si può fare a meno di dubitare che il Compagnoni non stesse qui strizzando l'occhio a chi, secoli prima di lui, aveva fatto ricorso a stratagemmi di autenticazione analoghi ai suoi.

Compagnoni è ormai giunto alla conclusione della lunga prefazione, e ne tira le fila. Pervicacemente si ostina a negare che le due opere tradotte possano essere opera di falsari, anche se le sue lunghe e piuttosto confuse «considerazioni premesse» sono state tutt'altro che dimostrative, contrariamente a quanto egli afferma con baldanza; nell'accomiarsi dall'amico Giuseppe Luosi, egli sfuma i toni polemici e sembra voler porre l'accento, come in principio, sul valore *in sé* dei due testi, pur non rinunciando a dichiararne l'autenticità:

Io credo che un certo fondo di verità sia in esse, il quale invano cercherebbesi altronde; che questo sia misto a molte alterazioni; ma che ad onta di queste alterazioni abbiano a riguardarsi come documenti preziosissimi

---

<sup>72</sup> *Ditti cretese e Darete frigio storici*, cit., p. LXIII-IV.

<sup>73</sup> Ivi, pp. LXXIV-V.

tramandatici dalla più rimota antichità, ne' quali il germe vero contiensi di quanto sotto cento aspetti diversi col volger dei tempi ci è stato esposto.<sup>74</sup>

Poco sotto, chiudendo davvero, ribadisce la bontà delle ragioni che hanno portato a collocare il dittico di cronache troiane alla testa di una collana storica, dopodiché lascia che la storia trascolori in letteratura, riconoscendo dunque in modo velato – parrebbe – il valore sostanzialmente letterario delle due cronache:

Con ragione adunque le storie di Ditti Cretese e di Darete Frigio vengono collocate in fronte alla Collana, che or s'intraprende, degli *Antichi Storici greci volgarizzati*; poiché essi soli ci prestano gli elementi primi del memorabil fatto da cui partono tutte le storie successive e ci chiamano a sentire la necessità di trovare un principio stabile e riconosciuto per istabilire quella qualunque siasi verità dell'antica storia. Certo è che le considerazioni alle quali codeste due opere ci chiamano naturalmente ci serviranno con grande vantaggio nel leggere le storie susseguenti, nelle quali, quantunque scritte in più felici tempi, non mancano argomenti di oscurità, d'incoerenze, d'improbabilità. Ditti e Darete, privi d'ogni artificio, non giunsero a velare le segrete passioni, se n'ebbero, e dipingono gli uomini della loro età quali li videro, impetuosi, violenti, arditi sino alla temerità e nel tempo stesso semplici ed incivili appena tanto da non essere più selvaggi. Tali dipingerebbero con sottilissima arte il pennello del filosofo che seguisse la ragione delle cose e non le abitudini del suo secolo. Plutarco, l'austero Plutarco doveva alla storia sostituire il romanzo quando voleva parlare di Teseo, di Romolo e di Numa. Questa è la conseguenza de' progressi dell'incivilimento sociale. Ogni grado di lindura che mettasi nel rappresentare la figura di cosa antica diventa una specie d'intonacamento inopportuno che va a celarne i veri suoi tratti.<sup>75</sup>

A distanza di sette anni, nella prefazione al proprio volgarizzamento di Apollodoro, Compagnoni tornerà brevemente sulla questione, in risposta a una recensione sulla *Collana degli antichi storici greci volgarizzati*, uscita anonima sulla «Biblioteca italiana» nel 1824,<sup>76</sup> l'estensore – ol-

<sup>74</sup> Ivi, p. LXXVIII-IX.

<sup>75</sup> Ivi, pp. LXXXII-III.

<sup>76</sup> *Collana degli antichi storici greci volgarizzati. Articolo secondo*, in «Biblioteca Italiana», vol. 33, 1824, fascicolo gennaio-marzo, pp. 3-14.

tre a osservare che la traduzione di Diodoro del lughese (1820-22) era condotta non direttamente dal greco, bensì sulla base della versione latina del testo stampata a fronte dell'edizione a cura di Peter Wesseling del 1745 – criticava la scelta editoriale di porre due opere chiaramente inautentiche alla testa di una raccolta di storici, e giudicava «le pagine ingegnosamente vergate dal Cavaliere» assolutamente insufficienti a dimostrare il contrario. Introducendo l'opera di Apollodoro nel 1826, Compagnoni coglie dunque l'occasione per stendere un bilancio delle proprie traduzioni realizzate per la *Collana* del Sonzogno; dopo aver esaltato il valore fondativo delle vicende della guerra di Troia per la cultura europea in modo del tutto analogo a quanto fatto nella prefazione al volume su Ditti e Darete, egli sembra in principio fare un lieve passo indietro ed essere interessato a difendere semplicemente il valore e l'utilità in sé delle due cronache a scopo divulgativo, per il pubblico giovanile cui erano destinate: «l'utilità, che dalla lettura di quei due scrittori gli studiosi giovani posson trarre nel rispetto accennato, sarebbe sicura quand'anche le opere ai medesimi attribuite non potessero tenersi, per ciò che riguarda la sostanza delle cose narrate, sincrone e autentiche». Ma subito si riaccende e non rinuncia a difendere la propria posizione anti-filologica e ad attaccare «le induzioni meschine dei grammatici», dichiarandosi deluso del fatto che le sue congetture non fossero state chiamate «in serio esame [...]»; poiché da un serio esame soltanto può risultare la dimostrazione della verità, per la quale in siffatta questione si contende». <sup>77</sup>

Come anticipato, non è del tutto agevole comprendere le ragioni che indussero il Compagnoni a cimentarsi in una difesa a spada tratta dell'autenticità delle due cronache troiane apocrife, tanto più che, come ha dimostrato Luciano Canfora, nel caso della *Biblioteca* di Fozio egli mostrò una capacità tutto sommato buona di cogliere alcuni punti critici relativi alla cronologia e alle dinamiche di composizione del testo. <sup>78</sup> Resta comunque forte il sospetto che, dietro a un'operazione del genere, si celi non una ingenua credulità, quanto piuttosto l'esigenza di rendere in qualche modo credibile – senza troppo riguardo al ricorso a qualche paradosso argomentativo e a un'aperta polemica con grandi eruditi –

<sup>77</sup> *Biblioteca di Apollodoro Ateniese*, cit., pp. 4-5.

<sup>78</sup> Canfora, *Il Fozio di Compagnoni*, cit.

l'avvio della collana storica di Sonzogno con il dittico Ditti-Darete; avvio, quest'ultimo, reso in qualche misura 'obbligato' a causa del rapporto di emulazione-confronto instaurato con la collana giolitina. A ciò si unì senz'altro una sincera convinzione del valore *letterario* (non necessariamente storico) delle due opere rispetto a un evento, la guerra di Troia, che Compagnoni riteneva essenziale per la cultura occidentale. La sua ambigua difesa di Ditti e Darete assurge in ogni caso a testimonianza della fortuna straordinariamente longeva che i due testi apocrifi seppero guadagnarsi – almeno al livello di cultura divulgativa, non certo agli occhi dei 'pedanti' filologi – in virtù dei loro molteplici giochi di specchi, fra storia e finzione.

cecilia.sideri@univr.it

#### *Riferimenti bibliografici*

*Anti-mitologia. Sermone da Giuseppe Belloni antico militare italiano indirizzato al sig. Cavaliere Vincenzo Monti in risposta di un Sermone sulla mitologia da quest'ultimo pubblicato*, Milano, Fratelli Sonzogno, 1825.

*Biblioteca di Apollodoro Ateniese. Volgarizzamento del Cav. Compagnoni*, Milano, Tipi di Francesco Sonzogno, 1826.

*Biblioteca di Fozio patriarca di Costantinopoli tradotta in italiano dal Cavaliere Giuseppe Compagnoni e ridotta a più comodo uso degli studiosi*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1836.

*Biblioteca storica di Diodoro Siculo volgarizzata dal cavalier Compagnoni*, Milano, Tipografia di Francesco Sonzogno, 1820-22, 7 voll.

*Cattina, ossia, Lettera di questa donna al Marchese Albergati*, Torino, Briolo, 1786.

*Cesari, volgarizzati ed illustrati dal Cav. Compagnoni*, Milano, presso la Società Tipografica de' Classici italiani, 1820.

*Collana degli antichi storici greci volgarizzati. Articolo secondo*, in «Biblioteca Italiana», vol. 33, 1824, fascicolo gennaio-marzo, pp. 3-14.

*Corrispondenza segreta sulla vita pubblica e privata del conte di Cagliostro con le sue avventure e viaggi in diverse parti del mondo, e specialmente in Roma, Venezia, a spese dell'autore*, tipografia Zatta, 1791.

*Dictys Cretensis et Dares Phrygius de Bello et excidio Troiae, in usum Serenissimi Delphini, cum interpretatione Annae Daceriae. Accedunt in hac nova*

- editione notae variorum integrae, nec non Josephus Iscanus cum notis Sam. Dresemii. Numismatibus et gemmis historiam illustrantibus exornavit Lud. Smids, Dissertationem de Dictyae Cretensi praefixit Jac. Perizonius, Amstelaedami, apud Georgium Gallet, 1702.*
- Discorso intorno alla collana degli antichi storici volgarizzati, Milano, Sonzogno, 1820.*
- Ditte Candiano, Della guerra troiana, Darete Frigio Della rovina troiana, Declamazione di Libanio Sofista, Mirsilio Lesbio Dell'origine d'Italia e de' Tirreni, Archiloco De' tempi, Beroso Babilonio Dell'antichità, Manethone Dei re d'Egitto, Metasthene Persiano Del giudizio de' tempi et annuali historie de' Persiani, Quinto Fabio Pittore Dell'aurea età, e dell'origine di Roma, Caio Sempronio Della divisione d'Italia et origine di Roma, in Vinegia, appresso Vincenzo Vaugris [Vincenzo Valgris] al segno d'Erasmo, 1543.*
- Ditte Candiotto. Della guerra Troiana, Roma, dalle stampe e a spese di Vincenzo Poggioli, 1808.*
- Ditte Candiotto et Darete Frigio, Della guerra Troiana, tradotti per Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino, il quale v'ha aggiunto l'ordine che s'ha da tener nella concatenation dell'historie et le vite di tutti quelli storici antichi Greci, de' quali è formata la sua collana. Et questo, secondo l'ordine da lui posto, è il primo anello d'essa collana historica, in Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1570.*
- Ditti Cretese e Darete Frigio storici della Guerra troiana volgarizzati dal Cavalier Compagnoni, Milano, dalla Tipografia di Giovanni Battista Sonzogno, 1819.*
- Filone Giudeo. Della legazione a Gaio. Volgarizzamento di Giuseppe Belloni, antico militare italiano, in Storici minori volgarizzati e illustrati, tomo 2, Milano, Francesco Sonzogno, 1828.*
- Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione, a cura di Sante Medri, Bologna, Edizioni Analisi, 1993.*
- L'altra Iliade. Il diario di guerra di un soldato greco. Con la Storia della distruzione di Troia di Darete Frigio e i testi bizantini sulla guerra troiana, a cura di Enrico Lelli, Milano, Bompiani, 2015.*
- L'Epicarmo ossia lo Spartano. Dialogo di Platone ultimamente scoperto del cittadino Compagnoni, Venezia, dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, 1797, Anno I repubblicano.*

- Milano nell'età della Restaurazione (1814-1848)*, a cura di Alberto Cadioli e William Spaggiari, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2015.
- Opere di Procopio di Cesarea*, [volgarizzamento di Giuseppe Compagnoni], Milano, Tipi di Francesco Sonzogno, 1828.
- Vita letteraria del cavaliere Giuseppe Compagnoni scritta da lui medesimo*, Milano, Stella, 1834.
- Alberto Asor Rosa, *Albergati Capacelli, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, 100 voll., vol. I, pp. 624-27.
- Paolo Bartesaghi, *Antonio Fortunato Stella: libraio, tipografo, editore*, in *Milano nell'età della Restaurazione (1814-1848)*, a cura di Alberto Cadioli e William Spaggiari, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2015, pp. 171-238.
- Andrea Battistini, *Epistolari apocrifi. Giuseppe Compagnoni contraffattore di Cagliostro*, «Rivista di letterature moderne e comparate», a. 45, 1992, pp. 35-61.
- Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.
- Rossella Bonfatti, *Pistrucchi, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, 100 voll., vol. LXXXIV, pp. 281-83.
- Arnaldo Bruni, *L'Anti-Mitologia*, in *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, a cura di Sante Medri, Bologna, Edizioni Analisi, 1993, pp. 135-62.
- Alberto Cadioli, «*La sana critica*». *Pubblicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento*, Firenze, Firenze University Press, 2021.
- Luciano Canfora, *Il Fozio di Compagnoni*, «Lettere Italiane», a. 64/2, 2012, pp. 109-205.
- Frederic Clark, *Authenticity, Antiquity, and Authority: Dares Phrygius in Early Modern Europe*, «Journal of the History of Ideas», a. 72/2, 2011, pp. 183-207.
- Dares Phrygius*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, ed. by Greti Dinkova-Bruun, Julia Haig Gaisser e James Hankins, 13 vol., vol. XI, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, pp. 237-306.
- Emanuele Colombo, *Possevino, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Ita-*

- liani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, 100 voll., vol. LXXXV, pp. 153-58.
- Giuseppe Compagnoni, *Brevi memorie sulla vita e sui fatti di Giuseppe Luosi mirandolano, gran giudice ministro della giustizia, conte e senatore del Regno d'Italia*, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1831.
- Le Veglie di Tasso*, a cura di Dietmar Rieger, Roma, Salerno Editrice, 1991.
- Lettere varie (1773-1831)*, a cura di Marcello Savini, Bologna, Longo, 2001.
- Memorie autobiografiche per la prima volta edite*, a cura di Angelo Ottolini, Milano, Treves, 1927.
- Virgilio Costa, *La collana degli antichi storici greci volgarizzati: un tentativo di divulgazione della storiografia greca nell'Italia del primo Ottocento*, in *Volgarizzare e tradurre 2. Dal Medioevo all'età contemporanea. Atti delle Giornate di Studi*, 3-4 marzo 2016, Università di Roma «Sapienza», a cura di Maria Accame, Tivoli, Edizioni TORED, 2017, pp. 297-325.
- Darete Frigio, *La storia della distruzione di Troia*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di Giovanni Garbugino, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011.
- De Excidio Troiae historia*, recensuit Ferdinandus Meister, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXXIII.
- Dictys Cretensis, *Ephemeridos Belli Troiani libri a Lucio Septimio ex Graeco in Latinum sermonem translati. Accedit papyrus Dictys Graeci ad Tebtunim inventa*, edidit Werner Eisenhut, 2<sup>a</sup> ed., Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, MCMLXXIII.
- Gabriele Dini, *Lauro, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, 100 voll., vol. LXIV, pp. 119-22.
- Carlo Dionisotti, *Leopardi e Compagnoni*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 103-28.
- Roberto Ellero, *Giuseppe Compagnoni e gli ultimi anni della Repubblica di Venezia*, Jouvence, Milano, 2018.
- Louis Faivre d'Arcier, *Histoire et géographie d'un mythe. La circulation des manuscrits du De excidio Troiae de Darès le Phrygien (VIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris, École des chartes, 2006.

- Monica Farnetti, *Il manoscritto ritrovato: storia letteraria di una finzione*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2005.
- Sylvie Favalièr, *Penser un nouveau produit éditorial: Tommaso Porcacchi, Gabriel Giolito de' Ferrari et leur «Collana storica»*, «Réforme, Humanisme, Renaissance», a. 74, 2012, pp. 161-83, DOI: <https://doi.org/10.3406/rhren.2012.3169>.
- Francesca Favaro, *Una polemica letteraria tra storia antica e attualità: sulla «Vita di Erostrato» di Alessandro Verri*, «Lettere Italiane», a. 58/4, 2006, pp. 631-52.
- Peter Gainsford, *Dictys of Crete*, «The Cambridge Classical Journal», a. 58, 2012, pp. 58-87.
- Fabio Guidetti, *Appunti sulla fortuna del mito troiano: riflessioni a margine di un libro recente*, «Status Quaestionis», a. 8, 2015, pp. 141-226.
- Giuseppe Gullino, *Compagnoni, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, 100 voll., vol. XXVII, pp. 654-61.
- Rosalia Hatzilambrou, *4943. Dictys Cretensis, Bellum Troianum II 29-30*, in *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. LXXIII, London, pp. 82-87.
- Isidori Hispalensis episcopi, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1957, 2 voll.
- Eliane Itti, *Madame Dacier, femme et savante du Grand Siècle (1645-1720)*, Paris, l'Harmattan, 2012.
- Mario Lentano e Valentina Zanusso, *Ditti Cretese e Darete Frigio: rassegna degli studi (2005-2015)*, «Révue des études tardo-antiques (RET)», a. 6, 2016-2017, pp. 255-66.
- Arnaldo Momigliano, *Erodoto e la storiografia moderna: alcuni problemi presentati ad un convegno di umanisti*, «Aevum» a. 31, 1957, pp. 74-84.
- Mireia Movellán Luis, *Mentiras subsidiarias en la Ephemera Belli Troiani*, in *Fakes and Forgers of Classical Literature / Falsificaciones y falsarios de la Literatura clásica*, Madrid, Ediciones Clásicas, pp. 227-33.
- Karen Ní Mheallaigh, *Pseudodocumentarism and the limits of ancient fiction*, «American Journal of Philology», a. 129, 2008, pp. 403-31.  
*The 'Phoenician letters' of Dycytis of Crete and Dionysius Scytobrachion*, «The Cambridge Classical Journal», a. 58, 2012, pp. 181-93.

- Angela Nuovo e Chris Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Droz, 2005.
- Marco Petoletti, *Benzo d'Alessandria e le vicende della guerra troiana: appunti sulla diffusione della Ephemeris belli troiani di Ditti Cretese*, «Aevum», a. 73/2, 1999, pp. 469-91.
- Franco Pignatti, *Porcacchi, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, 100 voll., vol. LXXXV, pp. 12-19.
- Antonii Possevini societatis Iesu, *Bibliotheca selecta qua agitur de ratione studiorum in historia, in disciplinis, in salute omnium procuranda*, Romae, ex Typographia Apostolica Vaticana, MDXCIII, 2 voll.
- Valentina Prospero, *Il paradosso del mentitore: ambigue fortune di Ditti e Darete*, in *Homère à la Renaissance. Mythe et transfigurations*, a cura di Luisa Capodici, Philipp Ford e Marc Bayard, Roma-Paris, Somogy-Académie de France à Rome, pp. 41-57.
- Omero sconfitto. Ricerche sul mito di Troia dall'Antichità al Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013.
- Iliads without Homer. The Renaissance aftermath of the Trojan legend in Italian poetry (ca. 1400-1600)*, in *The Trojan Wars and the Making of the Modern World*, ed. by Adam Goldwyn, Uppsala, Uppsala University Library, pp. 15-34.
- Veri falsi, antichi e moderni: le Antiquitates di Annio da Viterbo e le Cronache troiane di Ditti Cretese e Darete Frigio*, in Antonio Guzmán e Isabel Velázquez, *De falsa et vera historia. Estudios sobre pseudoepígraphos y falsificaciones textuales antiguas*, 2 voll., vol. I, Madrid, Ediciones Clásicas, 2017, pp. 241-55.
- Sergio Romagnoli, *Giuseppe Compagnoni e le "Lettere piacevoli se piaceranno"*, in *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, a cura di Sante Medri, Bologna, Edizioni Analisi, 1993, pp. 213-33.
- Luigi Enrico Rossi, *I poemi omerici come testimonianza di poesia orale*, in L. E. Rossi, *Κηληθμῶ δ' ἔσχοντο. Scritti editi e inediti*, a cura di Giulio Colesanti e Roberto Nicolai, 3 voll., vol. II, De Gruyter, Berlino, 2020, pp. 25-89.
- Massimiliano Rossi, *Arte della memoria, antiquaria e collezioni fra Cinque e Seicento. La collana storica giolitina e la sua eredità*, in *Memoria e me-*

- morie*. Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 18-19 maggio 1995), Accademia Nazionale dei Lincei, a cura di Lina Bolzoni, Vittorio Erlindo e Marcello Morelli, Firenze, Olschki, 1998, pp. 107-32.
- Marcello Savini, *Un abate "libertino". Le Memorie autobiografiche e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo di Romagna, Banca del Monte di Lugo, 1988.
- Francesca Sigismondi, *Luosi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, 100 voll., vol. LXVI, pp. 578-81.
- Silvia Tatti, *Tra gli esuli italiani a Parigi nell'anno VIII (1799-1800): Giuseppe Compagnoni e «Le veglie di Torquato Tasso»*, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 99/8, 1995, pp. 74-86.